

ATTI DEL CONVEGNO

Daniele Biella: Benvenuti a questo evento che sarà diviso in più parti, la prima parte sarà dedicata a quello che è il concorso per le scuole e inviteremo sul palco i vincitori che ci esporranno il progetto. Nella seconda parte faremo una tavola rotonda a più voci a cui seguirà un dibattito che speriamo sia il più coinvolgente possibile anche per voi. È una giornata piuttosto importante oggi anche per l'assemblea che si è tenuta questa mattina per i volontari a livello regionale. In questa sala c'è tanta diversità e ricchezza grazie alla presenza dei ragazzi delle scuole superiori e alla presenza di persone che da decenni vivono, parlano e respirano obiezione di coscienza piuttosto che impegno nella promozione dei Corpi Civili di Pace. Speriamo di passare un pomeriggio veramente intenso che ci porti poi a tornare nei nostri luoghi con una maggiore consapevolezza. Tra l'altro è un evento che di per sé mi piacerebbe presentare come positivo comunque vada, nel senso che parliamo di cose positive perché il servizio civile è veramente uno strumento che da tanti anni sta permettendo a tanti di noi, me compreso, di fare un'esperienza concreta e formativa. Parleremo poi di Corpi Civili di Pace che è un po' un percorso che si sta finalizzando a livello istituzionale dopo tanti anni, è uno strumento all'avanguardia per quanto riguarda l'Italia però presenta delle discussioni e degli approfondimenti che è necessario fare anche in questa sede visto, come vi dicevo, la presenza di persone competenti. Mi piace pensare che questo incontro sia un evento positivo che fa da contraltare a una negatività che invece viene da tutto quello che non riguarda la promozione attiva della pace e della nonviolenza ovvero una situazione che se volete è anche legata all'attualità in cui ancora oggi si parla di un possibile intervento militare di qui a poco in un'altra nazione. Quindi siamo proprio in una fase cruciale anche a livello concreto di questi temi. Questo incontro ha una doppia valenza: da un punto di vista è concreto per le proposte delle scuole e per noi che siamo qui impegnati, da un altro è anche simbolico perché è un passaggio, da qui inizieranno altre strade e qui convogliano le strade di più persone. Quindi benvenuti e buon lavoro a tutti.

Iniziamo dando la parola a chi concretamente ha organizzato l'evento. Parlando del progetto Oltreconfine do subito la parola a Manuela Rigotti che è venuta a presentarci l'obiettivo, il perché siamo qui. Manuela è coordinatrice del progetto Oltreconfine e fa parte del team del Servizio Obiezione e Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII. A te la parola.

Manuela Rigotti: Grazie. Allora due cose sull'evento e sul concorso per le scuole che era collegato all'evento. Questo evento è promosso da un progetto che si chiama "Oltreconfine – Spaziomondo" che viene portato avanti da otto anni dal COPRESC di Rimini in collaborazione con la Regione e con tutti i COPRESC del territorio emiliano-romagnolo. L'obiettivo di questo progetto è quello di aumentare nei giovani la consapevolezza circa il servizio civile all'estero e la difesa civile non armata e nonviolenta. Un ruolo centrale, soprattutto nell'ultimo progetto 2014, viene riservato ai giovani, in particolare agli studenti delle scuole superiori, e alla scuola come luogo privilegiato di formazione e di sviluppo della persona. Abbiamo quindi pensato di coinvolgere gli studenti delle

scuole superiori lanciando un concorso di idee dove veniva chiesto agli studenti di provare a pensare a un'idea progettuale che poteva svilupparsi in ambito artistico, letterario, social o multimediale, che avesse appunto come tema quello della difesa civile non armata e nonviolenta e che prevedesse un ruolo attivo dei giovani, degli studenti. Il concorso, che è stato lanciato un po' su tutto il territorio, è stato lanciato in memoria di Sergio Finardi.

Daniele Biella: Grazie mille. Proprio per questo prima di passare alla premiazione e quindi capire chi sono i vincitori, io direi di fare con Carlo Tombola un approfondimento sulla figura di Sergio Finardi che purtroppo non può essere qui perché a dicembre dell'anno scorso è venuto a mancare. Cerchiamo di partire da questa figura che per molti di noi rappresenta una guida e lo rappresenterà sempre. Chiedo a Carlo, che con lui ha co-fondato Transarms e che attualmente è coordinatore scientifico dell'Osservatorio Permanente di Armi Leggere, di farlo rivivere qua insieme a noi.

Carlo Tombola: Grazie dell'invito. Mi tocca questo compito di ricordare, ora che non c'è più, un ricercatore che ha passato lustri della propria vita a battersi contro i trafficanti di armi e i governi che trafficano armi. Sergio Finardi è stato, oltre che un amico, uno stimolo e questa esperienza che abbiamo avuto insieme ha grandissima importanza. Non sto a farvi qui tutto il racconto della sua vita che non ha molto senso ma certamente la fondazione di questa cosa che si chiama Transarms, che c'è ancora, spero vivrà e si rafforzerà proprio sul suo esempio. Transarms è stata un'associazione di ricercatori che ha pensato di usare competenze diverse sul trasporto e sugli armamenti per cercare di svelare una cosa che ci dovrebbe essere chiara e che chiara non è, cioè che le armi vanno nei luoghi dove poi scoppiano le guerre prima che le guerre scoppino. Anzi, sono delle ragioni per cui le guerre effettivamente deflagrano. Ci vanno con mezzi di trasporto che non appartengono ai traffici e ai contrabbandi ma appartengono al trasporto quotidiano e civile, gli stessi mezzi che trasportano le merci che noi consumiamo nei supermercati. I grandi trasportatori di armi si chiamano Fedex e DHL, si chiamano con i nomi dei grandi trasportatori, dei grandi armatori, delle grandi compagnie aeree, quelle su cui appunto noi viaggiamo e trasportiamo le merci di tutti i giorni. Ecco da questa idea è partita una sorta di avventura conoscitiva innanzitutto, ma anche metodologica e politica in fondo, che ci ha messo a contatto con piccoli gruppi di ricercatori all'estero in molti Paesi europei, che lo ha portato a vivere a Chicago per gli ultimi quindici anni, che ci ha portato ad avere contatto con l'Istituzione europea e ci ha portato alla ricerca di finanziamenti per un'idea del genere. Su questa sua caparbità e su questo suo impegno si è giocata moltissima della sua non lunghissima esistenza, ma c'è un'altra ragione per cui sono qui a parlare per conto di Sergio Finardi e non soltanto in ricordo di Sergio Finardi, cioè che è stato un insegnante come me e che alla scuola ha dedicato anche delle parole molto interessanti. Ve ne leggerò alcune in chiusura. Soprattutto vorrei dire che le scuole non sono soltanto l'oggetto della nostra attenzione, di chi vuole sollecitare una sorta di impegno in prima persona nei luoghi difficili, nelle situazioni difficili, in un modo che premi e faccia prevalere la pace sul conflitto e sulla guerra. La scuola è anche il luogo in cui si forma la coscienza critica e questo nella nostra esperienza di insegnanti è la vera sfida, perché oggi la coscienza critica è nemica della scuola così com'è, e lo è ancor di più se si guarda a situazioni come quelle che ci hanno sempre preceduto storicamente. Per esempio se si guarda agli Stati Uniti, che scuola hanno gli Stati Uniti? Hanno una scuola che ha

distrutto la coscienza critica e ha fatto degli studenti degli Yes-men, dei consumatori, delle persone che non hanno l'interesse della conoscenza attiva, che non hanno quindi la forza, lo stimolo e la coscienza per battersi.

“Costruire scuole e luoghi di educazione dove formare e passare conoscenza critica con calma e pazienza, senza illusioni di breve periodo, è la sola ricetta che può ricostruire uno sguardo pubblico e di massa avvertito e con esso l'unico vero antidoto di lungo periodo alla manipolazione del consenso, venga tale manipolazione a poteri di destra o a poteri che si definiscono di sinistra”.

Ecco queste sono le parole che vi lascio come indiretto, o forse diretto, impegno all'attività contro la guerra e per la pace. Grazie.

Daniele Biella: Ti vorrei fare una domanda veloce, niente di troppo impegnativo però, visto anche la platea di oggi. Se dovessi indicare, oltre alle parole e alle indicazioni che già hai dato, una priorità, quale sarebbe? O meglio, sia per quanto riguarda la lotta al traffico di armi sia per ciò che riguarda l'impegno verso quello che è la promozione della pace in modo disarmato e nonviolento, qual è la priorità? Per noi, alle superiori o diciamo nell'età in cui c'è un certo vigore verso un impegno civile che poi andrà avanti per tutta la vita, in quale direzione puntare gli sforzi? So che una è impossibile da dire perché ce ne saranno tante però dove si potrebbe andare oggi, già oggi?

Carlo Tombola: Mi hai fatto una domanda che i nostri Ministri dell'istruzione non si fanno da quarant'anni. Quindi... dove puntare? Puntare alla conoscenza della storia, non nell'illusione che storia è *magistra vitae* perché questo non è vero, la storia non insegna proprio un bel niente. L'umanità continua a ripetere gli stessi errori, anzi sta aggravando. Pensate appunto a quel che accennavo prima, cosa vuol dire guerra in Libia per noi. Giusto cento anni fa l'Italia era in Libia a far guerra, quindi direi che gli errori si ripetono e drammaticamente. E non è tanto questo, è che la storia abitua a due cose principalmente, intanto la disciplina, una disciplina conoscitiva, un'acquisizione lenta e una costruzione di senso. Il secondo punto è la costruzione di senso delle esigenze, perché ognuno di noi è individuo ma è anche collettività quindi deve spiegarsi come mai è qui e cosa deve fare qui insieme agli altri oltre che con se stesso. Questo semplice problema, che è un problema della vita di tutti, secondo me va affrontato con grandissima disciplina, con la capacità di vedere oggi innanzitutto il proprio banco, il proprio tavolo di studio e il proprio libro e domani vederne l'uso in una prospettiva che non sia personale e gotica, di carriera, di autoreferenzialità, ma ecco cercare di trovare il senso comune alle cose e a noi stessi insieme agli altri. Credo sia questo ma non è una ricetta così semplice da realizzare.

Daniele Biella: Grazie mille. Passiamo ora alla parte della premiazione. Sottolineiamo già l'intenso lavoro delle scuole partecipanti soprattutto in relazione al termine di presentazione dei progetti e al tempo di lavoro che era limitato. Se ho capito bene il lavoro è stato intenso per tutti i partecipanti quindi il ringraziamento va a tutti. Vediamo come è andata la premiazione.

Manuela Rigotti: Passiamo alla premiazione, al primo e al secondo classificato e alla consegna dell'attestato di premiazione. Si sono classificati primi i ragazzi dell'Istituto Tonino Guerra di Novafeltria, un Istituto tecnico ad indirizzo chimica e biotecnologie sanitarie, e secondo classificato

l'Istituto Bachelet di Ferrara, un Istituto tecnico-commerciale. Quindi chiamerei ad illustrare la prima idea progettuale vincitrice e subito dopo la seconda. Per l'Istituto di Novafeltria vengono Gioele e Tiberius.

Daniele Biella: Un applauso anche per i vincitori.

Gioele: Buon pomeriggio, sono Gioele e qui affianco a me c'è Tiberius e noi siamo due dei quattordici componenti della 2D, una classe che fa parte dell'Istituto tecnico, comunemente detto "biologico", del Tonino Guerra situato a Novafeltria, una cittadina nell'entroterra riminese e più precisamente nella valle del Marecchia. Oggi siamo qui per presentare la nostra idea nei riguardi del progetto di Oltreconfine.

Tiberius: Piacere, mi chiamo Tiberius e oggi vi parlerò di come è nata l'idea del nostro progetto. Inizialmente ci siamo trovati in particolare difficoltà in quanto, dato l'obiettivo, non sapevamo bene da dove partire. Successivamente però, tirando fuori le idee da ciascuno di noi, siamo riusciti a creare l'idea generale di un progetto finale che poi abbiamo applicato. Abbiamo compreso innanzitutto che da parte della popolazione c'era un particolare disinteresse, soprattutto di noi giovani, nell'espone tematiche lontane da noi nello spazio e nel tempo. Soprattutto alcune idee che erano emerse erano quelle di rappresentare, attraverso rappresentazioni teatrali o mostre interattive, tramite immagine e descrizione, l'intervento dei Corpi Civili e dei caschi bianchi nelle zone di conflitto civile e sociale. Però ci siamo accorti che anche queste erano lontane dalla popolazione giovanile in quanto suscitavano poco interesse.

Gioele: L'idea finale è stata quella di coinvolgere una quarantina di studenti del nostro Istituto e far loro vivere un'esperienza simile a quelle che vivono le popolazioni soggette a conflitti civili e di guerra.

Tiberius: Sarà sicuramente un progetto interattivo in quanto verrà data la possibilità agli studenti partecipanti di compiere diverse scelte, tra queste ci sarà anche la possibilità di chiedere aiuto a delle fonti esterne. Noi cercheremo di far sì che questo aiuto non venga loro dato affinché possano capire come ci si sente nei panni di persone che sono soggette a situazioni di tensioni e conflitti sociali e che non ricevono aiuto nonostante le altre persone siano a conoscenza di queste tensioni. Ci siamo rifatti inoltre alle vicende che sono avvenute durante la guerra dell'ex Jugoslavia e della situazione sociale presente in Italia durante la seconda guerra mondiale e abbiamo aggiunto un pizzico di attualità onde evitare che durante la rappresentazione si creasse un distacco rispetto a ciò che le persone stavano vivendo in quel momento.

Gioele: Successivamente verrà montato un video che appunto verrà prelevato da telecamere nascoste che monteremo in alcuni nostri attori. Questo video verrà pubblicato nei social o comunque nelle piattaforme più visitate dai noi giovani così da trarre un numero maggiore di visualizzazioni da parte dei giovani. Ad esempio pensavamo di usare Facebook, Instagram, WhatsApp e Youtube. Fine.

Tiberius: Inoltre volevamo aggiungere che metteremo la traccia per iscritto in modo da poter riproporre questa esperienza anche alle persone che ne saranno particolarmente interessate così

da far rivivere queste emozioni ad altre persone. Il progetto inoltre prenderà il nome di *Help us*, che significa proprio *Aiutateci*.

Daniela Biella: Grazie. Adesso Manuela premia i vincitori del concorso. Un applauso a tutta la classe. Aspettate a scendere, pensavate di aver finito ma in realtà non vi lascio, sedetevi un attimo con noi almeno siete meno nell'occhio delle telecamere. Magari abbiamo tempo per intavolare una breve discussione anche partendo poi dal tema. Farei subito questa domanda a Carlo. Chiederei se Sergio fosse stato qua, di fronte a degli studenti che presentano un'idea per la pace che mi sembra anche molto concreta, conoscendo un po' anche il personaggio, cosa avrebbe detto a questi ragazzi?

Carlo Tombola: Avrebbe detto che lui non ha né Facebook né Twitter. Il pericolo è che queste cose circolino solo in questi canali. È stato molto interessante quanto abbiamo insistito, perché poi è questa la ragione per cui siamo qua, sui giovani: "rivolto ai giovani, rivolto ai giovani..." certo! Però dipende ovviamente a quali giovani e questo è un fatto che riguarda ancora noi adulti, che tipo di educazione, che tipo di giovani vediamo costruire tenendo conto che anche rispetto alla mia generazione nascevano allora, quando sono nato io, un milione di bambini ogni anno. Ora ne nascono 450 mila, quindi sono meno della metà. C'è un rapporto tra adulti e giovani che è invertito. Siete molti di meno e noi siamo molti di più. Bisogna che questa cosa diventi ricchezza, che non diventi retorica il passaggio delle generazioni e quindi noi insegniamo e voi imparate. No, qui c'è qualcosa di diverso da fare. C'è qualcosa che non si può neanche più insegnare perché non ci sono più quelli che possono ascoltare.

Daniela Biella: Grazie. Passerei ai secondi classificati.

Manuela Rigotti: Sì quindi chiamerei Martina dell'Istituto tecnico-commerciale Bachelet di Ferrara.

Daniele Biella: Un applauso anche a lei e alla classe.

Martina: Buon pomeriggio a tutti, mi chiamo Martina Visentini e vengo dall'Istituto tecnico Bachelet di Ferrara e vorrei presentarvi la nostra idea progettuale. In seguito all'incontro con alcuni ragazzi del servizio civile di Ferrara COPRESC, siamo venuti a conoscenza del progetto Oltreconfine. La nostra idea sarebbe quella di creare un opuscolo per mettere i cittadini a conoscenza delle norme penali relative all'abuso dell'identità e del corpo femminili. Data la complessità del diritto penale, gli articoli rientranti nell'opuscolo verranno commentati al fine di renderli di facile comprensione. Essendo un progetto che non ha come destinatari solo i cittadini italiani, abbiamo deciso di tradurre il commento degli articoli in varie lingue tra cui inglese, francese e arabo. Siamo molto entusiaste di aver partecipato a questo progetto perché ci ha dato la possibilità di dar vita al nostro pensiero.

Daniele Biella: Grazie. Rimani un attimo qui anche tu. Avrei una domanda per tutti e tre, non è preparata quindi se la risposta non è pronta sappiate che non è un problema. Non è una domanda sul progetto perché siete stati molto chiari quindi io non ne ho, se poi invece Manuela o Carlo vogliono approfondire i progetti siamo qui apposta. In realtà voglio fare una domanda che è un po'

uno stimolo nel senso che avete capito cosa potrebbero essere i Corpi Civili di Pace, cosa sono quelli già esistenti e naturalmente sapete cos'è il servizio civile, ma se aveste la possibilità di dare un consiglio in questo momento a chi gestisce tutto questo, quindi il servizio civile e in questo caso la Presidenza del Consiglio dei Ministri o il Presidente del Consiglio, riguardo proprio a quello che avete fatto fino ad ora e quello che pensate di fare, cosa direste? Quale consiglio daresti proprio per voi, per i giovani, per quelli come voi che hanno questi progetti, che hanno voglia di spendere tempo e testa in queste cose?

Gioele: Io penso che in un conflitto il fattore principale è il pensiero della popolazione. Secondo me se si vuole dar fine a un conflitto o comunque a quello che sta per diventare un conflitto, bisogna cambiare la mentalità delle persone. Al tempo d'oggi ci sono i media quindi le notizie vanno molto veloci e una società può decidere di censurare determinate notizie e di darne altre. Secondo me la prima cosa che va cambiata è la mentalità delle persone. Ad esempio se c'è un conflitto razziale, bisogna cercare tramite giornali e via dicendo di cambiare questa opinione pubblica.

Tiberius: Io se dovessi dire qualcosa sarebbe sicuramente quella di non arrendersi. Guardando una conferenza di Finardi su Youtube, era trasparito il modo in cui egli era partito nella spedizione del Congo: dava quasi per scontato che non sarebbe riuscito a cambiare nulla. Lo aveva detto lui questo. Invece bastano piccole cose per poter dare una grande svolta perciò secondo me non arrendersi è una delle principali cose perché anche quando sembra che non ci sia un punto di ritorno, magari possono rivelarsi delle cose inaspettate e determinate situazioni si possono risolvere.

Martina: Mi cogli così alla sprovvista... io non saprei cosa dire...

Carlo Tombola: I tuoi compagni hanno detto cose interessanti. Certamente io ero presente in quella conferenza che hai visto e Sergio ha fatto venir fuori lì una delle doti principali che deve avere chi prova a vincere la violenza con metodi nonviolenti e cioè la caparbietà, appunto il continuare, il non arrendersi e insistere anche oltre i risultati che spesso sono modesti. Per quello che riguarda la mentalità generale invece, Sergio e io siamo pienamente convinti che le mentalità sono le ultime che si cambiano, cioè il risultato del cambiamento finale dei fatti, delle cose, dell'economia, del proprio lavoro, del proprio ruolo, di una scuola o di un ospedale. Ecco questo fa cambiare mentalità alla gente, quindi si cambiano le cose e poi cambia la mentalità. Soprattutto quando si è fuori da situazioni privilegiate dove appunto la comunicazione è nulla, scarsa o controllata da dittatori oppure c'è soltanto il passaparola. Quando cambiano le cose, quando cambiano i fatti - e Sergio ha cercato di farlo per tutta la sua vita - forse poi cambiano anche le mentalità.

Daniele Biella: Avrei ancora una domanda poi vi lascio andare, non preoccupatevi. Riguarda proprio il tema che abbiamo tirato fuori, quello dei social network, che cerca un po' di unire i mondi perché più si va in su con l'età più si ha poca confidenza con questi mezzi mentre invece se si scende, la quasi totalità dei ragazzi di oggi oramai ne fa uso. E un uso di che tipo? Un uso ludico perché alla fine è un mezzo importante. Io per tanti anni ho detto: "No non apro una pagina

Facebook”, ma in realtà poi mi sono chiesto: “Perché no?”. Poi ho trovato un ulteriore livello che è quello sociale, che fa cose importanti, fondamentali e che aiuta. Facebook come altri strumenti può aiutare nelle cause in tanti modi, poi è chiaro che ha anche dei rischi. La domanda è: al vostro livello, quindi alla scuola superiore nel vostro caso, cosa vedete di più nell’uso dei social network? L’aspetto ludico e basta o effettivamente c’è consapevolezza che questi strumenti possano poi a livello sociale, ma anche dal punto di vista del vostro progetto, cambiare un po’ le cose o aiutare a unire il mondo dei giovani con quello dei meno giovani, ma anche l’Europa “patria dei diritti umani” con altri mondi in cui ci sono dei conflitti, dei potenziali conflitti? Come si possono usare quindi i social network?

Gioele: non ho ben capito la domanda se devo essere sincero.

Daniele Biella: La domanda riguarda proprio l’uso consapevole o meno dei social network, può incidere?

Gioele: lo penso che i social network abbiamo tantissimi contro, questo sicuramente, ma penso che un pro molto importante sia che riesci con un solo *click* ad andare dall’altra parte del mondo. Io penso che sia una cosa di cui l’umanità ultimamente stia avendo una sovrabbondanza ed è una cosa molto buona: l’apertura di mente. Grazie a internet si può essere dalla parte opposta del mondo stando seduti sulla sedia di casa. Ci sono anche molte notizie false però si può aver maggior contatto con le notizie e anche con i vari pensieri. Per esempio, una frase che avevo studiato di Albert Einstein dice: “la mente è come un paracadute, se non si apre non funziona” perché appunto grazie a internet riusciamo ad avere una maggiore apertura di mente anche delle varie culture e via dicendo.

Tiberius: A mio parere abbiamo scelto proprio di basarci sulla trasmissione di queste idee tramite i social network perché con l’avanzare del tempo e il passare del tempo sempre più persone ne fanno uso. Inoltre si parlava prima anche della fascia di età di ascoltatori che avrebbe compreso questi temi, noi ci siamo ispirati alla nostra fascia di età in quanto è una fascia a mio parere intermedia. Ovviamente serve anche il contributo degli ascoltatori stessi, non bastano delle idee lanciate lì. Serve anche che una persona sia particolarmente interessata però secondo me è proprio questa la fascia di età in cui una persona sviluppa meglio il proprio senso autocritico e inizia a capire bene come funzionano le cose, magari non proprio bene ma inizia a capire, ha le basi per capire come girano le cose e pertanto diffonderle a un pubblico della nostra età sarebbe il meglio per creare una generazione ben preparata su queste tematiche.

Martina: lo penso che i social siano un ottimo mezzo di comunicazione infatti sono molto utilizzati tra i giovani ma penso che influiscano anche negativamente poiché i giovani non li usano solamente come un modo per comunicare ma soprattutto per far vedere la loro vita ed esprimere un loro pensiero. Sono molto importanti anche perché il nostro progetto si basa sul mettere a conoscenza anche al di fuori dell’Italia, ovvero della Nazione, delle norme penali; quindi ovviamente ci dovremmo basare sui social e sui mezzi di comunicazione.

Daniele Biella: Grazie mille. A Carlo per concludere farei la domanda opposta nel senso che i social sono molto utili e si può vedere come. Come diceva lui però stando molto attenti ad un uso consapevole perché è un attimo prender parte alle bufale e a tutte le false notizie, è veramente un attimo farci parte anche inconsapevolmente. La domanda però è su un altro livello e riguarda più nel concreto un passaggio a guerre e a conflitti. Il dubbio, che personalmente mi assale in modo forte, è che poi si arrivi anche a persone giovani, tra l'altro coetanei magari più o meno vostri, che di fronte a dei video che esaltano un modo folle di andare contro ad un sistema - e sto parlando dei video di Isis o comunque del fondamentalismo - arrivino a compiere stragi e attentati come è successo per esempio ai ragazzi che a Parigi hanno fatto questo scempio, a Parigi come altrove. Si arriva a un livello in cui vivi di più il mondo virtuale di quello reale delle relazioni quotidiane. So che è un macro tema però vorrei stimolarti su questo.

Carlo Tombola: Sergio Finardi ha lavorato molto sulle tecniche di controllo dell'informazione elettronica e questo è un aspetto che sfugge all'utente, anche a quello avvertito. Quando noi abbiamo un cellulare stiamo indicando la nostra posizione nel mondo e la nostra posizione nel mondo è letta oggi da tutti quelli che controllano le reti telefoniche, informatiche e i cavi di telecomunicazione. Ci sono alcuni luoghi del mondo dove tutte le nostre conversazioni sono registrate, dove tutti i nostri numeri di telefono sono depositati, dove il nostro cognome e nome è associato alla carta di credito e svela quello che abbiamo fatto ora per ora, minuto per minuto e questo enorme potere lo abbiamo consegnato noi decidendo di utilizzare questi strumenti. Ora naturalmente non sono qui a dire che dovremmo smettere di farlo perché questo è semplicemente impossibile e sarebbe anche stupido perché su internet per esempio io lavoro, studio, ricerco e pubblico, quindi è questo il canale della comunicazione. Ma da questo a dire che è uno strumento senza segno no, questo è uno strumento di un segno solo che è quello del controllo. Come per tutti gli strumenti dipende dall'uso che ne facciamo, anche il cacciavite è una cosa utile ma può diventare pericoloso. Se noi dentro lo strumento che rappresenta il nostro controllo, riusciamo a far avanzare ciò che questo controllo diminuisce o comunque sfruttiamo la possibilità che ci dà di sapere che cos'è, dov'è e chi lo pratica, direi che questa scommessa bisogna giocarsela fino in fondo, con una coscienza però. Abbiamo di fronte il governo mondiale del controllo, non è soltanto qualcosa che ogni tanto compare sugli articoli di Internazionale e che viene evocato da qualche paranoico. Qua abbiamo due persone che sono perseguitate e stanno rischiando la propria pelle perché hanno svelato quali sono i meccanismi. Una si chiama Julian Assange e l'altro è Snowden che ancora di più ci ha detto con chiarezza quello che dovremmo sapere tutti e invece appunto a lui impediscono perfino di muoversi e di vivere, lo braccano ed è pronto a finire in galera per sempre. Ecco questi sono secondo me e secondo Sergio Finardi con cui ne ho parlato spesso, i due eroi della nostra contemporaneità. Bisognerebbe che ci dedicassimo molto di più a costruire una contro informazione, un contro controllo.

Daniele Biella: Io chiuderei qui questa prima parte, a meno che non abbiate altro da aggiungere, ringraziando Carlo, Gioele, Tiberius, Martina e Manuela naturalmente. Complimenti ancora per il premio e facciamo un cambio palco con un altro applauso per favore. Invito a salire Giulia Zurlini Panza, Vanessa Gianni, Giovanni Bastianini e Federica Zanetti. Invito già i presenti a pensare e a formulare delle domande e delle considerazioni che alla fine dei primi interventi potrete già fare

nel senso che poi ci sarà una parte di colloquio e dibattito. Allora io andrei subito nel concreto del passaggio. Oltreconfine, la dicitura corretta è “Dal servizio civile all'estero ai Corpi Civili di Pace” quindi parliamo dell'uno e dell'altro, li mischiamo, li mettiamo assieme perché fondamentalmente hanno molti punti in comune. È vero che si parte con un progetto però mi piace pensare che si fondano molto queste due diciture. Ti porto brevemente la mia esperienza personale ma giusto perché mi sento un po' parte di questo percorso. Quando nel 2004 proprio con l'Associazione Papa Giovanni XXIII ho fatto il Casco Bianco in Cile, era fondante l'idea di Corpi Civili di Pace. Corpo Civile di Pace che già c'è e infatti poi con Giulia ne parliamo bene perché Operazione Colomba, come altri Corpi di Pace, è già presente da anni nelle situazioni e lo fa dal basso, con finanziamenti diretti, senza passare dai governi e dalle istituzioni, con tanta buona volontà e tanta rete internazionale perché sono tante le associazioni e gli enti che fanno questo lavoro in contesti difficilissimi anche di guerra aperta. Quindi c'è una strada già tracciata in questo senso, poi magari Giovanni vi dirà bene ma le istituzioni devono solo imparare, la strada è quella. Da un altro punto di vista il servizio civile è un veicolo che oggi più che mai è fondamentale. È vero si dice tanto e si mettono in dubbio tanti aspetti del servizio civile ma resta il fatto che sembrava a un certo punto essere quasi morto e in realtà poi è rinato e siamo in una fase vigorosa di rinascita. Una fase talmente vigorosa che finalmente si è arrivati anche a parlare di legge riguardante i Corpi Civili di Pace e attualmente siamo in progettazione, quindi per la prima volta nella storia dell'Italia siamo in una fase in cui a breve, non si sa quando però prima o poi, partirà il primo contingente di cento persone che saranno proprio Corpi Civili di Pace su un progetto ministeriale. Quindi siamo in una fase fondamentale e in questa fase fondamentale partirei proprio da Giovanni Bastianini andando un po' in ordine cronologico e partirei da lui perché rappresenta tanto. Mi ricordo bene un'intervista che gli ho fatto in passato. Lui fin dagli anni ottanta e forse anche prima si muove nel terreno dell'obiezione di coscienza ma dal vivo, vedendo prima della legge 64 del 2001 sul servizio civile volontario e tra l'altro ieri era l'anniversario dei quindici anni della legge. Negli anni precedenti tu eri nel dipartimento dell'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile e ti arrivavano molte email al giorno e molti messaggi di obiettori che ti chiedevano cose quindi si era già nel vivo. Ecco partirei da questo, da questo spunto per poi chiederti a che punto siamo ora nella costruzione di questo percorso.

Giovanni Bastianini: Intanto buon pomeriggio a tutti. Sì ho risposto a mail su mail ma questo quando c'era l'ufficio, in realtà io ho cominciato ad occuparmi della cosa scrivendo l'articolo di legge che poi ha creato l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, che è nella legge 230 del 1998 scritta dal ministro Andreatta, che era qui di Bologna, che ha chiuso quindici anni di percorso della legislazione sull'obiezione di coscienza che non riusciva a trovare uno sbocco. Andreatta ha rinunciato all'idea, e a un progetto che aveva già scritto, di servizio civile nazionale aperto alle ragazze e aperto anche agli stranieri per chiudere questa cosa degli obiettori. Eravamo in tempi di leva obbligatoria quindi i maschietti erano chiamati a fare servizio. Poi soprattutto alla fine degli anni novanta era diventato molto facile dichiararsi obiettori e quindi molti facevano servizio civile anziché fare servizio militare. Dentro la legge di riforma che chiudeva questa storia della legislazione sull'obiezione di coscienza introducendo il diritto all'obiezione di coscienza, è nato l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, cioè Andreatta ha tolto la gestione degli obiettori dal

Ministero della Difesa e lo ha messo alla Presidenza del Consiglio. Ha aperto poi il discorso della Consulta e ha aperto il discorso alla ricerca di contributi positivi sul versante della difesa non armata e nonviolenta. Ricordo queste cose perché sono esattamente i passaggi fondamentali con i quali ci confrontiamo ancora adesso. Se devo tirare un bilancio non è brillantissimo. Per esempio in un articolo si dava in carico al nuovo ufficio di rapportarsi con il Dipartimento della Protezione Civile per studiare e proporre forme di difesa civile. Poi il termine difesa civile è diventato un brevetto, un marchio del Ministero dell'Interno e quindi bisognava trovare dei sinonimi. In quegli anni nella Protezione Civile c'era ancora Zamberletti e quindi era possibile immaginare un dialogo più serrato. Lo stesso vale per il Comitato previsto dalla legge perché Zamberletti era convinto che ci fosse in giro gente che pensava, lavorava, sperimentava e ascoltava molto e a me ha colto questa ricchezza, questo fermento di cose... fate proposte, fatevi vedere, tirate fuori dei format. Noi abbiamo sempre la difficoltà enorme di confrontarci, quando si parla di intervento militare la gente si immagina esattamente come funziona perché abbiamo in testa i simboli, le immagini e i codici per definire un intervento militare. Se diciamo intervento non armato e pacifico è una cosa strampalata, uno chiude gli occhi e non vede assolutamente niente, oppure vede troppo. Bisogna che andiamo avanti su questa strada e non è una questione neanche più di contrapposizione: è proprio una questione di tirar fuori dal bagaglio, estremamente ricco e non conosciuto, le esperienze di intervento con esiti positivi fatte in situazioni difficili per portarcele a casa. Però dobbiamo accorciare il percorso. Io mi rifiuto di parlare di servizio civile e di Corpi Civili di Pace quando ormai i Corpi Civili di Pace dovremmo averli di quartiere perché la gente con la quale noi dobbiamo fare pace è già arrivata qua, non bisogna andare da nessun'altra parte, dobbiamo aiutare a fare pace i nostri concittadini. Bisognerebbe semplicemente accoglierli in una maniera diversa da come facciamo ma siccome siamo deboli nel presentare format, modelli e schemi di intervento, nel certificare l'efficacia nelle cose che noi proponiamo di fare, finisce che facciamo una fatica tripla a contrastare il diffondersi della paura che viene cavalcata apposta. La gente non ha paura per caso, se tutte le sere gli viene detto in tutti i talk e in tutti i telegiornali che siamo invasi, che è un disastro e che siamo già in difficoltà, la gente ha paura. Bisognerebbe avere la forza dell'evidenza e noi nella nostra esperienza la forza dell'evidenza non ce l'abbiamo. Allora servizio civile e Corpi Civili di Pace. Parliamoci chiaro: se non c'è governo non c'è servizio civile, c'è volontariato, c'è solidarietà ma non c'è servizio civile. Il servizio civile si impernia sulla relazione fra tre soggetti: lo Stato, gli enti che preparano i progetti, fanno la programmazione che serve, mettono a disposizione del servizio civile i quadri - gli ufficiali e i sottoufficiali per capirci - e poi ci sono i ragazzi che devono essere convinti di impegnarsi nei progetti. La possibilità di dare indicazioni prioritarie e reali di intervento c'è già e non l'abbiamo mai usata. Oggi è più urgente questo o è più urgente altro? Quando ci sono temi che scottano la pelle dell'opinione pubblica io ho l'impressione che forse una qualche indicazione di priorità andrebbe data. Perché la difesa non armata la fai laddove quella armata non ti serve, al di là di tutti i dubbi che uno può legittimamente avere sul fatto che serva comunque. Ma al di là di questo ci son luoghi e modi in cui non serve. Ad esempio i militari in giro per Roma non fanno assolutamente niente, stanno lì poveretti a fare dei turni faticosi, abbracciando delle cose che non so neanche se siano cariche per cui potrebbero diventare molto pericolose ma di solito loro sono molto prudenti. Cosa fai? Tu li vedi e hai un senso di sicurezza. La sicurezza è un simbolo in questo caso perché cosa vuoi che

facciano due davanti ad una porta? Cosa vuoi che succeda? Possono al massimo rischiare di essere i primi ad andarci nel mezzo. Noi dobbiamo trovare le forme non per dare sicurezza ma per dare tranquillità, senso di praticabilità, per dare senso civico all'azione dei cittadini. Quando sento un sindaco che dice: "ah lo Stato ci ha abbandonati!", gli monterei tre progetti di servizio civile. Lo Stato siamo noi, i ragazzi sono i cittadini e chi altro dovrebbe essere? Paghiamo un debito per cui non riusciamo a liberarci da questa idea che è qualcun altro. Chiudo facendo un esempio forse sciocco ma credo che renda l'idea. Un sindaco dell'Appennino Parmense mi diceva pochi anni fa: "è cambiata la società, vent'anni fa, trent'anni fa quando veniva giù una frana, sotto il Comune arrivavano in trenta con la vanga e la zappa e mi dicevano: "Sindaco allora andiamo a mettere a posto la strada?", adesso arriva uno in macchina, scende velocissimo e dice: "Sindaco è franato là, provveda". Poi riparte con la sua macchina". Allora la cittadinanza, l'educazione alla cittadinanza attiva, il senso critico di cui prima parlava Carlo è il fatto di non delegare perché a forza di delegare, ci siamo ridotti a perdere il controllo su tutto. Bisogna che torniamo a riprenderci i nostri spazi e se questa cosa qui non la facciamo con i giovani, con chi si fa? Allora queste sono le chiavi del servizio civile oggi, questa è la matrice della sperimentazione di un'attività da Corpi Civili di Pace perché i Corpi Civili di Pace nella legislazione italiana non ci sono ancora, è stato usato lo strumento servizio civile per dire: "cominciamo a sperimentare!". È urgente però che la sperimentazione parta e si superino queste drammatiche esigenze burocratiche che fino ad ora l'hanno frenata, ma che si parta con lo spirito di farne una cosa che è toccabile, verificabile e che ti fa dire: "adesso sì che siamo più a posto di prima!". Grazie.

Daniele Biella: Avrei tanti stimoli, tanti punti da approfondire. Avrei una domanda che ti faccio subito poi un'altra che magari tengo per dopo nel caso in cui non ci siano da parte dell'assemblea. Quando dicevi siamo deboli, siamo deboli a presentare quello che c'è già, a chi ti riferisci? Chi è che deve trovare la forza? Le persone, le associazioni, gli enti? Dobbiamo fare pressione verso le istituzioni? Siamo qui, siamo pronti, ascoltateci, siamo i ragazzi stessi. Io mi immagino i ragazzi alla fine dell'anno in servizio civile: chi vive un'esperienza bella, bellissima o bellina però ci si trova comunque di fronte ad aver fatto qualcosa di concreto e tangibile per la crescita umana. Poi si deve tornare alla vita normale ma forse è sbagliato pensare di tornare alla vita normale perché anche quella è parte della vita normale che però aveva un significato pregnante. Allora chi deve diventare forte e verso chi?

Giovanni Bastianini: Bella domanda. È una fase difficile, io devo dire francamente che vivo questi anni, questi momenti e queste spinte notando qualche novità. Questa è una società vecchia che è in difficoltà, dei "vaffanculo" efficaci io non li sento. La mia diagnosi sciocca è che la politica economica costruita sugli interessi della maggioranza sia la protezione delle rendite accumulate nel tempo, i giovani avrebbero bisogno di risorse fresche per essere coinvolti. La domanda che non fa mai nessuno e che io non sento fare è: dov'è la ricchezza di questo Paese? Molto probabilmente è nei conti bancari di gente che negli anni in cui si poteva comprava un appartamento all'anno, dichiarava pochissime tasse e oggi si trova nella condizione di essere da un lato con un patrimonio più che consistente e dall'altro considerato povero perché prende la minima di pensione. Sono i famosi nonni che si fanno carico dei nipoti. Ma perché? Prendeteli questi quattrini nipoti! Non fateveli dare! Sennò siamo sempre lì, non si capisce mai chi deve partire, lo stesso vale per

qualunque altra cosa. Faccio un esempio che non è molto attinente ma rende l'idea. In questi giorni secondo me si gioca un dramma straordinario sul piano del diritto e della democrazia ed è lo scontro tra FBI e Apple. Due oggetti. Il primo è: chi decide la priorità dei diritti? Tradotto: viene prima la privacy o viene prima la sicurezza? Secondo: chi tutela i diritti? Una multinazionale o le istituzioni? Poi leggo che l'ONU dice: "se si tocca questa cosa, viene fuori il vaso di Pandora". L'ONU dovrebbe essere il massimo livello di garanzia istituzionale che gli Stati si danno insieme per garantire condizioni di diritto, di giustizia e di pace in giro per il mondo ma se il massimo del vertice a cui noi possiamo arrivare come istituzioni si preoccupa che se tocchi Apple viene fuori una cosa non governabile, allora io mi devo rassegnare all'idea che non siamo nella crisi della politica o dell'economia ma siamo nella crisi del diritto, del pensiero e del nostro stare insieme che alla fine tutto sommato chiede tutela a una ditta privata, grossa quanto volete ma che non mi dà nessun tipo di garanzia se non le clausole del contratto. Allora chi comincia? Siamo deboli sì, siamo debolissimi perché il pensiero critico lo abbiamo distrutto e spappolato nella testa ma non nei giovani di oggi che beccano quello che i più adulti nella scuola e fuori scuola gli raccontano. Ricordo qui che quindici anni fa, al tempo in cui si faceva la legge sul servizio civile, la provincia di Reggio Emilia ha commissionato una ricerca perché era preoccupata del fatto che c'era una difficoltà di dialogo con i giovani. La preoccupazione era: i giovani non ci capiscono, bisogna che impariamo un nuovo linguaggio per parlare con i giovani. E commissionano una grande ricerca. Gli esiti di questa ricerca non sono mai stati pubblicati perché è risultato in maniera troppo chiara che i giovani capivano benissimo quello che i governanti locali dicevano ma non gliene importava. Allora io con chi sto parlando? Sto parlando con dei ragazzi che fanno per fortuna non il liceo ma un istituto tecnico, già questo mi sembra molto meritorio e mi sembra di capire perché loro hanno risposto e altri no. Stare più vicini a terra per una migliore tenuta di strada è sempre una buona regola. Dobbiamo superare tanti di quegli scarti su questo piano che diventa complicatissimo, credo che sia indispensabile che si parta. Anche lì: facciamo rete! No non facciamo rete perché questa cosa di fare rete è un'altra menata, è come i progetti pilota della Commissione Europea, ne ho visti finanziare a migliaia ma non ho mai visto nessuno andare dietro al pilota, allora non serve. Mi fermo qua.

Daniele Biella: Grazie mille per gli spunti. Il servizio civile appunto è concretezza in ogni caso, in ogni difficoltà, nel bene e nel male, nelle problematiche e anche poi nelle soddisfazioni. La vita cambia, "Ti cambia la vita" non è solo uno slogan, è vero e lo si sperimenta, chi lo ha già sperimentato e chi lo sperimenta adesso. Vanessa Gianni, che è qua di fianco a me, è stata in servizio civile all'estero e attualmente sta svolgendo mansioni che riguardano un po' quello che diceva prima Giovanni sull'esserci nella comunità. Ti chiederei di spiegarci quello che stai facendo attualmente che è un esempio di Corpo Civile di Pace in Italia o almeno io lo chiamerei così, poi dimmelo tu. Parti dalla tua esperienza e arriva all'oggi.

Vanessa Gianni: Grazie. Buon pomeriggio a tutti. Io sono Vanessa, ho 25 anni e un anno fa tornavo da un anno di servizio civile in Ecuador inviata da un'associazione di Ferrara, l'ONG IBO Italia. Durante il mio anno di servizio civile io ho fatto l'ostetrica sì ma ho fatto servizio e come voi tutti sapete il servizio civile non è un lavoro ma è qualcosa di più. Quando sono tornata mi sono posta il problema di cosa fare perché il servizio civile dura un anno però al 365° giorno siamo anche

persone cambiate rispetto a quello che eravamo all'inizio. Durante questo anno si ha la fortuna di avere tempo di pensare a diversi aspetti di sé, di conoscersi un po' meglio, di conoscere meglio la realtà che ci circonda, il Paese in cui siamo inviati se è all'estero, e anche di cambiare un attimo il punto di vista come viene spesso detto. Mi ha fatto un attimo pensare quello che è stato appena detto rispetto al fare rete e a questi dubbi che a volte non possa servire, mi ha un attimo confusa. Io ad oggi vivo presso una casa di accoglienza per richiedenti protezione internazionale per scelta, perché come dicevo sono un'ostetrica e potevo anche fare altro però al mio ritorno mi sono posta il problema di continuare a seguire una linea, una via che è quella di interessarmi a quello che comunque è il bene pubblico. Non vuole essere un discorso altolocato né una missione chissà quanto da lodare, assolutamente no, ma mi sono chiesta se io personalmente potevo fare qualcosa per il posto in cui vivevo. Ho cercato, mi sono informata rispetto alle realtà che mi sono vicine e quindi ho conosciuto l'Associazione Papa Giovanni XXIII che ha diverse realtà in cui si condivide la propria vita con quelli che possono essere considerati un po' gli emarginati della società. E l'emarginazione come possiamo ridurla? Credo mettendoci in gioco in prima persona ed è quello che faccio, ovvero ho scelto di conoscere quello che prima non mi era molto chiaro. Parlavamo prima dei mezzi di informazione, le informazioni sono tante, veniamo tutti bombardati da grandi notizie però io in prima persona mi sono chiesta ma queste notizie quanto sono vere? Certo la certezza non l'avremo mai di quello che ci viene detto però se proviamo a capirlo, se proviamo ad avvicinarci a delle tematiche che alla fine interessano tutti noi in quanto parte di una comunità che è quella in cui viviamo, quella del piccolo paese, della città dove siamo nati o dove viviamo, alla fine interessano tutti noi. Questa mattina per i ragazzi che erano all'assemblea è stato molto interessante ritrovarsi e alla fine condividere quello che è il nostro percorso fino a qui che fondamentalmente è quello che vi porto: io fino a qui sto decidendo di continuare a vivere insieme quelli che sono dei valori che forse hanno spinto in parte voi a intraprendere questo anno di servizio. Fondamentalmente questo. Ringrazio voi anche per tutto quello che è emerso questa mattina e ringrazio anche i relatori per quello che mi stanno insegnando perché di base continuiamo a imparare sempre, è un'educazione continua quella che facciamo. Non so se si smetta di imparare cose nuove ma credo sia impossibile.

Daniele Biella: Sei stata in Ecuador giusto?

Vanessa Gianni: Sì, a Zumbahua, un paese sulle Ande.

Daniele Biella: Ecco, proviamo a declinare un po' quello che si diceva per entrare bene nel tema dei Corpi Civili di Pace e proviamo a farlo dall'esperienza di servizio civile all'estero di casco bianco. Come può essere declinato un Corpo Civile di Pace? Spesso si contrappone subito la parola guerra ma in realtà il Corpo Civile opera anche in prevenzione, è chiaro che va in tanti ambiti però la maggior parte delle volte va in luoghi in cui una presenza di quel genere allontana sempre di più il rischio di una guerra e ti trovi in contesti dove la violenza non è armata ma strutturale, è legata alle disparità economiche. Ecco dalla tua esperienza precisa e puntuale che hai avuto in Ecuador ti sentivi un po' un Corpo Civile? Nel senso che nel fare quotidiano, nella tua quotidianità, era solo "volontariato" o c'era un passaggio più fondante nell'esperienza che hai fatto che è quella poi di essere in prima linea nella risoluzione dei conflitti, in questo caso interpersonali piuttosto che sociali?

Vanessa Gianni: Chiaramente le motivazioni di ognuno sono quelle che poi ci portano ad agire come agiamo, quindi cosa significa? Durante il mio anno di servizio civile io prestavo servizio in ospedale e nelle comunità ma avevo anche la possibilità di conoscere le persone di quella

comunità, di avere un punto di vista privilegiato su dinamiche sociali diverse dalle nostre e quindi intervenire o comunque entrare in quelle dinamiche così diverse da quelle a cui ero abituata. Certamente questo spostarmi da una realtà che è la nostra qui in Italia in questo periodo storico in un paese lontano sia geograficamente sia da un punto di vista economico e sociale, mi ha dato l'opportunità di fare questo, di pensare a come essere utile e se si può essere utili in altri contesti. Fortunatamente al momento in Ecuador, nel luogo in cui io sono stata, non vi è un conflitto aperto armato però i conflitti come sappiamo sono di vario genere.

Daniele Biella: Grazie. Poi magari torniamo sul tema perché i passaggi sono ben definiti però, come vi dicevo prima, si uniscono, cioè i fili sono proprio in comune. Prima di passare la parola a Giulia Zurlini Panza, chiederei alla professoressa della classe che ha vinto il concorso di raggiungerci qua poiché Federica Zanetti, la docente dell'università di Bologna, si è ammalata e all'ultimo momento non potrà essere con noi. Ho chiamato prima la professoressa giusto per prepararsi all'intervento che non era preparato e le ho chiesto di riportarci al tema della scuola che è fondante oggi. Il passaggio precedente entra nel cuore dei Corpi Civili di Pace tramite una testimonianza che ha un valore aggiunto, doppio o triplo, non so quantificarlo perché Giulia ha partecipato a una delle esperienze che oggi ha fatto un ponte istituzionale tra servizio civile e istituzione dei Corpi Civili di Pace per questo progetto che c'è stato e che si chiama *Oltre le vendette*. Giulia è oggi referente, tra l'altro ha scritto anche un libro che trovate lì, di questo progetto di difesa civile non armata e nonviolenta che è stato fatto non più di tre anni fa circa e che ha portato a quello che poi dovrebbero essere i Corpi Civili di Pace. Sta arrivando a compimento una legge tramite un bando che è appena scaduto a febbraio e ad agosto verrà dato il risultato dei progetti esaminati, quindi si parla di far partire a fine anno i primi 200 volontari, 200 è un grande numero, è un bel numero di Copri Civili di Pace. C'è un'esperienza concreta che lei ha fatto in Albania e c'è un'esperienza precedente a questa che è quella dell'Operazione Colomba, del suo esempio di volontariato in prima linea, in questo caso in Albania, e ci spiegherà lei bene in che contesto ha operato e opera tutt'ora l'Operazione Colomba proprio come un Corpo Civile di Pace già esistente, già funzionante da tanto tempo in tanti luoghi del mondo in cui si sperimentano conflitti di varia natura, penso ai territori palestinesi come alla Colombia o all'Albania. Quindi Giulia ti chiedo di entrare nel profondo di questo tema, nel capire cosa sono i Copri Civili di Pace e cosa potrebbero essere facci proprio a 360° un panorama di dove potremmo andare. Grazie.

Giulia Zurlini Panza: C'è parecchia carne al fuoco direi, partiamo innanzitutto da quello che diceva Gandhi, cioè è vero che si può sostenere la pace, creare la pace, preparando la pace? Noi siamo abituati a vedere intorno a noi scenari di guerra, di conflitti sociali e di violenze ma in realtà come si diceva anche prima tutti questi scenari ci sembrano ben preparati, cioè c'è una lunga storia dell'umanità che lega l'umanità stessa alla preparazione della guerra. Ma c'è una parte di umanità che si è preparata a costruire la pace? Ecco Gandhi un po' nel suo esempio di essere riuscito a liberare il proprio paese dall'occupazione coloniale britannica senza sparare un colpo, ci dà grandi insegnamenti ed era anche uno dei principali sostenitori della creazione di quelli che possiamo chiamare "eserciti nonviolenti". Quindi costruire la pace attraverso strumenti di pace, non attraverso strumenti di guerra, e riuscire a organizzare questi strumenti di pace. Lui già parlava di Corpi Civili di Pace proprio come delle alternative agli interventi armati e agli interventi militari,

come civili che scelgono di armarsi di nonviolenza per sconfiggere il demone della guerra, per sconfiggere il conflitto armato. È a partire da questo punto che io vi parlo un po' dell'esperienza, che già vi ha annunciato Daniele, di Operazione Colomba che è uno dei Corpi Civili di Pace perché ce ne sono altri, ci sono state altre esperienze in Italia, ci sono esperienze nel mondo, quindi a livello internazionale, che vengono portate avanti da anni. Operazione Colomba lo fa dal 1992 ma faccio un passo indietro. Quando io ho finito Scienze Politiche, mi sono chiesta: bene e adesso cosa posso fare? Io voglio lavorare in zone di crisi, in zone di conflitto, ho studiato però non ho alcuna esperienza sul campo e soprattutto se mai incontrerò persone a cui hanno appena distrutto una casa, hanno ammazzato un figlio, una sorella o un fratello io non gli posso parlare di teorie, quindi cosa posso fare? Mi ricordo che quando ho sentito alcuni volontari di Operazione Colomba parlarmi di quello che facevano a Tuwani, mi sono detta: ma questi sono matti, io non partirò mai con Operazione Colomba! Loro proteggevano solo con il proprio corpo, armati di telecamere per denunciare le violazioni dei diritti umani subite, dei bambini che ogni giorno dovevano andare a scuola e che erano oggetto di violenza da parte di alcuni coloni israeliani che uscivano ed escono tutt'ora armati per impedirgli il diritto all'istruzione. Era il lontano 2005, mi sono guardata in faccia e mi sono detta: è anche vero che per quanto siano matti, sono i più concreti per me perché non hanno filtri, quindi dove c'è una guerra si va e si prova a vedere di fare qualcosa, si prova a vedere se la nonviolenza funziona. Quindi ho fatto una formazione e all'interno di questa formazione ho conosciuto persone molto più grandi di me che si erano poste le stesse domande che mi stavo ponendo io in quel momento, solo che se le erano poste negli anni novanta. Erano ex-obiettori di coscienza, avevano lottato per il riconoscimento del servizio civile, avevano lottato per la parificazione del servizio civile a quello militare e si dicevano: però il nostro impegno non può finire qua. Quando è scoppiata la guerra in ex Jugoslavia si sono detti: non siamo veramente portatori dell'obiezione di coscienza che abbiamo fatto se non proviamo a fare qualcosa. Loro erano tutte persone che nel loro piccolo avevano letto libri, avevano studiato l'esperienza del Sud Africa, quindi l'esperienza di Nelson Mandela, avevano studiato l'esperienza di Martin Luther King e di Gandhi e hanno capito che il loro più grande interrogativo era: "La nonviolenza può fermare la guerra? Andiamo a viverlo". Sono partiti con una 127 scassata, sono andati dall'altra parte dell'Adriatico e si sono ritrovati a vivere in un campo profughi croato. La condivisione della vita con queste persone - anche Vanessa parlava prima di condivisione - ha fatto capire prima di tutto a questi ex obiettori che una delle cose che si può fare è provare a chiedersi se la nostra vita vale veramente tanto quanto quella degli altri da essere disposti a spenderla per provare a salvare qualcuno, per provare ad essere uno strumento con cui abbassare il livello di tensione in una zona di conflitto. Quindi capire se effettivamente questo valore, questo diritto universale che è il diritto alla vita, può essere veramente riconosciuto come tale, come universale e come appartenente a tutti, perché nel mondo in cui viviamo non è così. Io sono cittadina italiana e ho un passaporto, se io viaggio in una zona del sud del mondo in crisi o in situazione di difficoltà, posso sempre tornare a casa quando voglio e mi sento protetta perché provengo dal mondo ricco, dal mondo occidentale. I volontari che sono partiti per andare nel campo profughi in Croazia hanno provato ad annullare questa distanza dicendo: la mia vita è importante tanto quanto quella di queste persone che stanno vivendo assediato sotto la guerra quindi io voglio provare a vedere se riesco a trasformare questo privilegio dell'essere nato in un posto in cui tutto funziona, si sta bene e in cui

sono un cittadino di serie A del mondo, per vedere se la mia presenza può essere utile. Non porto cose materiali, porto la mia vita e la nonviolenza. La prima esperienza di condivisione è stata proprio il fatto di dire: tu rischi la vita, io la rischio con te, tu vivi in case assediate, vivi in una tenda, io vivo con te, come te. Si è scoperto che effettivamente la presenza di internazionali abbassava il livello di tensione, questo perché? Perché i governi avevano paura che si creassero degli incidenti diplomatici nel momento in cui un internazionale poteva essere colpito da una violenza, da una bomba o da una raffica. In più l'essere persona esterna che all'interno di un conflitto monitora la situazione, significava anche che se qualcuno era malintenzionato, tutto quello che avesse fatto per ledere i diritti degli altri sarebbe stato documentato e quindi sarebbe stato denunciato. Per cui ci si andava un attimo più piano e la nostra presenza abbassava il livello di tensione, abbassava il livello di violenza. Una signora in Croazia ha detto ad alcuni volontari: "Bellissimo che voi stiate qua, la vostra presenza effettivamente ci permettere di vivere con più serenità perché hanno smesso di sparare, sanno che ci siete voi e sanno che potreste denunciarli. Però la guerra va avanti quindi non siete riusciti a fermarla. Perché non andate dall'altra parte? Perché non andate dalla parte serba a dire a loro di smettere di spararci addosso?". E questi volontari in un giro di tam-tam, perché ovviamente all'epoca bisognava chiedere i permessi alle varie istituzioni lì presenti, dopo aver superato tutti i limiti burocratici, sono riusciti ad andare dall'altra parte e andare dall'altra parte ha significato incontrare delle vittime come si erano incontrate all'interno del campo profughi croato quindi anche dalla parte serba c'erano donne, bambini, ragazzi, anziani, affamati e vittime di abusi. Questo per dire che Operazione Colomba è nata proprio dall'esperienza di condivisione e le persone che ci hanno indicato la strada per portare avanti e realizzare questo intervento sono state le vittime dei conflitti. Le vittime dei conflitti hanno un potere in mano: possono scegliere se continuare ad essere vittime oppure se smettere di essere vittime non trasformandosi nei loro carnefici. Se si ribellassero alle ingiustizie che subiscono attraverso la violenza si trasformerebbero nel mostro che vogliono combattere, se invece utilizzano la nonviolenza possono liberare se stesse dall'ingiustizia e anche gli altri. Operazione Colomba nasce da questo. I pilastri, come dicevo un po' anche prima, sono stati la condivisione diretta con le vittime dei conflitti e la neutralità rispetto alle parti ma non rispetto alle ingiustizie perché stare da una parte o dall'altra significava stare con i croati o stare con i serbi ma denunciare le violazioni dei diritti umani che entrambe le parti commettevano voleva dire stare con tutti. Quindi la vita di un bambino croato e quella di un bambino serbo, entrambi con problemi fisici e di salute, sono uguali, quindi è questo che vuol dire neutralità rispetto alle parti ma non rispetto alle ingiustizie. L'altro aspetto ci è sempre stato indicato da un'altra signora in ex Jugoslavia quando un giorno ha chiesto ad uno dei volontari: "Ditemelo voi che sarà ancora possibile vivere insieme". Quindi c'era una nostalgia dei tempi passati insieme in cui si conviveva, in cui c'era una convivenza pacifica tra le varie etnie. Questa nostalgia portava le persone a sperare di nuovo in una riconciliazione e in un riavvicinamento e da qui appunto è nato il concetto di riconciliazione che è strettamente legato a quello di nonviolenza.

Quando nella valle di Plavno tutti i Serbi scapparono per paura della vendetta da parte dei Croati e rimasero solo gli anziani, i volontari decisero di andare a stare con queste persone. Ogni volta che qualcuno appartenente ai gruppi più arrabbiati di Croati si avvicinava in macchina per spaventare

queste persone, si cercava di svegliare la loro coscienza quindi ci si metteva in mezzo dicendogli che questi sono anziani, sono persone che non hanno combattuto la guerra e non l'hanno nemmeno voluta. Questo fermava un attimo la persona dalla carica di rabbia che aveva e gli risvegliava la coscienza tanto che poi la maggior parte risaliva in macchina e tornava indietro.

Io sono stata un anno in Kosovo a fasi alterne. La guerra si è conclusa tra il 1999 e il 2000 e quando io sono andata per la prima volta nel 2006 c'era ancora una situazione di tensione molto forte. Lì ho avuto la fortuna di incontrare dei ragazzi che hanno scelto il dialogo, erano ragazzi serbi, albanesi, appartenenti ad altre etnie e hanno scelto di incontrare il loro nemico. In una guerra la comunicazione è la prima cosa che si interrompe per cui sei portato a pensare che dall'altra parte ci sia un mostro perché vedi solo le bombe e i proiettili. Perciò fare questa scelta è stato molto forte ed è stato ancora più forte quando questi ragazzi hanno scelto di raccontarsi tra loro quello che avevano vissuto durante la guerra. Questo ha riumanizzato il nemico, loro non erano più il serbo e l'albanese ma erano delle persone con un nome e una storia alle loro spalle. La sofferenza che da una parte e dall'altra avevano vissuto durante la guerra li ha accumulati tanto che alcuni di loro, approfittando di questo spazio di dialogo costruito nel tempo da Operazione Colomba, sono diventati amici, hanno scelto di chiedersi scusa, di perdonarsi a vicenda per quello che era successo e alcuni sono diventati a loro volta volontari. Uno di questi è stato con me in Albania, siamo stati chiamati come Operazione Colomba, come servizio della Papa Giovanni per il problema delle vendette di sangue. Nel nord Albania c'è il problema delle faide, un problema ancora molto forte, e uno di questi ragazzi del Kosovo è venuto a darci una mano proprio perché la sua esperienza di riconciliazione personale con il nemico e di rielaborazione del conflitto lo ha portato a trasformare attivamente quello che aveva vissuto. Ogni giorno andavamo in visita a queste famiglie per cercare di ricostruire un dialogo, per cercare di riavvicinare le parti, per cercare di costruire ponti e guarire le ferite create dal conflitto, create dall'odio. Oltre a questo chiaramente si fanno anche tante altre attività per cercare di tamponare questo fenomeno. C'è una grossa attività che viene portata avanti con le istituzioni, c'è una condivisione quotidiana che ti porta a vedere spazi di speranza e a ricostruire la speranza dove c'è una pressione sociale che condanna le persone a vendicarsi perché l'uomo onorevole è considerato quello che si vendica, non quello che perdona. Quindi ricostruire una cultura del perdono, della riconciliazione e della nonviolenza significa anche riscoprire alcune delle radici culturali del popolo albanese che ci sono ma che sono purtroppo state sopite dal contesto attuale, politico e sociale. Quindi la risposta che io per la mia esperienza posso dare alla domanda che si faceva prima: "La nonviolenza funziona? I Corpi Civili di Pace funzionano?", è sì. Come diceva anche prima Daniele non siamo solo in Albania, siamo stati in Kosovo e siamo in tante parti del mondo come Israele e Palestina. In Israele e Palestina sosteniamo un villaggio, Tuwani che ha scelto la resistenza popolare nonviolenta e attraverso questa scelta non ha dato una scusa al governo israeliano per essere cacciato perché questa comunità se avesse scelto la violenza avrebbe dato adito alla propaganda del governo israeliano: i palestinesi sono violenti quindi meritano di essere scacciati. Loro resistono tutti i giorni attraverso manifestazioni, sit-in, il supporto di Operazione Colomba e il supporto di altre associazioni israeliane e sono riusciti a reimpossessarsi delle loro terre, sono riusciti ad avere l'acqua corrente. Loro stessi dicono: "Se avessimo scelto la via della violenza, saremmo già stati tutti cacciati".

Siamo in Colombia e anche lì sosteniamo la scelta di un villaggio, di una comunità che si chiama Comunità di Pace di San Jose de Apartadó che ha scelto di schierarsi né con le Farc né con l'esercito quindi né con il governo. Sono loro a dirci: "Grazie a voi che siete venuti qua la nostra causa ha avuto una risonanza a livello internazionale, se voi ve ne andaste noi avremmo molta paura di morire perché finché ci siete voi non ci toccano". In Libano e Siria, non so se avete seguito le ultime notizie, sono stati portati in Italia i profughi siriani che vivevano in questo campo al confine con la Siria. Quindi Operazione Colomba, insieme alla Papa Giovanni e alla Sant'Egidio, condividendo la propria vita con le vittime del conflitto nel campo profughi è riuscita a costruire un primo cordone umanitario internazionale e a portare questi profughi, che altrimenti non avrebbero avuto speranza di sopravvivenza, lì in Italia sani e salvi. Qua mi fermo.

Daniele Biella: Passerei subito ad Alessandra anche per la gioia dei ragazzi della classe che almeno nel rivitalizzarsi danno un voto alla prof alla fine del discorso che mi sembra uno strumento importante. A parte gli scherzi ringrazio Alessandra per esser stata coinvolta e le chiederei un intervento che prende spunto da quello che ci siamo detti ma che riporta un attimo al centro la scuola. Ti chiederei inizialmente di dirci come hanno lavorato i ragazzi, com'è andato il lavoro che ha presentato questo progetto, anche vincitore, per poi allargare un attimo il tema a come scuola, Corpi Civili di Pace e Servizio Civile possano coesistere già adesso. Un po' ce lo hanno già detto loro prima come possono dare frutti, anzi semi che possono dare frutti per la società. Grazie.

Alessandra Cetro: Riguardo alla nascita del progetto ci ragionavamo l'altro giorno insieme e mi è piaciuto il fatto che sia venuto proprio da loro ed è stato un ricollegarsi all'inizio dell'anno scolastico. A ottobre abbiamo partecipato a Rimini a un convegno intitolato "Il coraggio di essere umani" sul tema delle migrazioni, anche con molte perplessità riguardo a questo fenomeno; poi i fatti di Parigi ci hanno molto coinvolti, soprattutto hanno coinvolto i ragazzi e hanno fatto vedere loro e toccare con mano quanto i fatti che avvengono in diverse parti del mondo hanno un diverso peso. I ragazzi si sono proprio arrabbiati anche per gli eventi che si concatenavano nelle settimane successive e sono stati loro a dirmi: "Prof non è giusto che dei morti abbiano un peso diverso rispetto ad altri". Per esempio ho notato, e mi ha colpito molto, come si informino molto su Youtube; addirittura mi hanno segnalato alcuni Youtuber che ogni sera fanno una specie di TG in cui raccolgono le notizie e informano in una maniera a tutto tondo, andando a pescare una sorta di informazione alternativa con canali o con modalità comunicative più efficaci che forse coinvolgono di più i ragazzi. Noi pensiamo talvolta che i ragazzi non si informino, non guardino, non sappiano niente mentre probabilmente hanno dei canali diversi di informazione rispetto a noi ma non vivono passivamente le cose che gli succedono accanto. Da questo siamo partiti ad analizzare un fenomeno storico, il fenomeno della shoah, e quindi anche la mentalità e le reazioni diverse possibili. Come si poteva agire accanto al genocidio? Come si poteva agire pensando che scegliere di ospitare in casa propria degli ebrei, voleva dire razionalmente mettere a repentaglio la vita di più persone? Quando la razionalità ti dice che fai bene a sbattere fuori di casa una persona? Ci siamo anche fatti aiutare da testi letterari per ragionare un po' sui meccanismi della vendetta e della violenza. L'altro giorno proprio loro mi hanno detto: "Prof abbiamo capito che la violenza genera altra violenza e che ci sono invece altri modi di reagire ai conflitti". L'idea è nata in questo percorso di riflessione anche sulle cose che ci circondano ed è stato bello perché loro, ragionando

sull'obiettivo, cioè su come coinvolgere i ragazzi loro coetanei, hanno trovato un'idea molto esperienziale, molto viva e molto molto concreta. L'idea è quella di lavorare sull'empatia, di simulare e di far vivere proprio un'esperienza dopo la quale si può dire: "Guarda questa cosa che tu hai provato solo in parte e che ha suscitato su di te un coinvolgimento emotivo, c'è nel mondo e ci sono tanti conflitti di cui magari tu non sai nulla o di cui tu hai sentito parlare solo ieri e che ti sono passati sopra". Poi vedere insieme qual è l'azione dei caschi bianchi e dei Corpi Civili di Pace. Secondo me è molto importante insistere su questo, io spesso parlo dei caschi bianchi magari anche facendo geografia. Si parla dei Caschi blu e invece dei caschi bianchi? Perché secondo me è importante aprire anche il ragionamento. È un'idea geniale quella che un passaporto valga di più, quella che se in una zona di conflitto gli europei vengono mandati via ti fa dire: no andiamo! Sta per scoppiare il conflitto e si va via? No invece andiamo! Quindi fare leva sul sistema non per forza andando contro il sistema ma utilizzando gli elementi che ci sono nel sistema, questo secondo me è educativo per i ragazzi perché li stimola. Loro dovrebbero cercare di trovare altre genialate di questo tipo per agire sulla loro quotidianità e sulle cose che non vanno, non solo nel nostro contesto ma anche nel loro contesto. Ragionando un po' sul tema di come la scuola può contribuire alla costruzione della pace ho ipotizzato tre punti con forse qualche sottopunto. Il primo, che secondo me è il più importante, è l'importanza, come diceva prima anche Giulia, che i mezzi siano coerenti con i fini, quindi l'importanza di un rispetto, di una pratica di pace quotidiana, di una chiarezza e di una lealtà nei confronti dei ragazzi. Certo nel rispetto dei ruoli ma anche questo è un rispetto dovuto al loro essere studenti perché anche nella scuola ci può essere molta violenza, sottile, psicologica, però che agisce nei riguardi di persone in formazione e quindi è ancora più pericolosa, è ancora più subdola. Allora l'importanza di avere un atteggiamento di rispetto e di nonviolenza. Importante nella scuola è anche preservare gli spazi di democrazia e far sì che siano spazi di democrazia reale, non spazi di democrazia in cui i giovani vengano indirizzati a fare ciò che l'adulto vuole ma spazi di democrazia in cui si diano ai giovani gli strumenti e che poi diventino dei veri laboratori di cittadinanza. Il secondo punto è quello di educare alla cittadinanza attiva che si pratica attraverso un metodo: permettere loro la costruzione di un pensiero critico attraverso l'idea che c'è una situazione che va vista e va analizzata, quindi prima cercare di capirla appieno, poi giudicarla e prendere posizione che è una cosa che viene dopo che si è entrati in una situazione e infine l'azione, l'agire, il fare qualcosa per. Queste tre cose secondo me vengono una dopo l'altra e vengono quasi spontanee; a volte si dice che noi parliamo ma poi non agiamo, in realtà se noi riusciamo ad entrare davvero dentro una situazione e a comprenderne i meccanismi, poi la nostra persona è coinvolta quasi automaticamente, cioè ci viene da intervenire, da prendere posizione e da chiederci: cosa posso fare io? Il terzo punto è quello di allargare la visuale e aprire un po' alla speranza, dare fiducia anche all'uomo. Spesso ci troviamo anche a dare per scontate alcune cose, a dare per scontato che anche nella guerra non ci possa essere umanità, non ci possano essere azioni di bene, oppure mi ha colpito molto questa suggestione che diceva: noi studiamo le guerre, insegniamo più le guerre che le paci e quando c'è una rivoluzione nonviolenta che funziona noi non pensiamo di studiarne i meccanismi ma sembra quasi un caso. La nostra mentalità è talmente abituata al meccanismo della guerra, quindi a una guerra organizzata e a una guerra che viene preparata, che considera un caso un'azione nonviolenta che funziona. Allora sarebbe bello che anche a scuola si dessero gli strumenti per capire perché un'azione nonviolenta

funziona e come si può agire, decostruire le varie fasi così come abbiamo fatto per le guerre e andare a vedere che cosa è successo. L'ultima cosa che avevo scritto e che mi ero buttata giù era questa qui. Prima parlavamo dell'insegnamento della storia, a volte l'insegnamento della storia rischia di essere eccessivamente semplificato anche per le ore tagliate ed è un problema quando questa semplificazione diventa falsità, quando trasmette messaggi fuorvianti. Per esempio nella storia antica capita spesso che i libri di testo dicano che un popolo si è estinto e che una civiltà è scomparsa perché sono arrivate delle migrazioni, perché è arrivato un nuovo popolo. Questo non è vero, però si semplifica. L'arrivo di un nuovo popolo insieme a tensioni sociali interne magari indebolisce un paese e fa sì che scoppi e che si produca qualcos'altro ma non c'è un determinismo: arriva un popolo e quindi cambia la civiltà. Questo è un messaggio che rischiamo di trasmettere proprio perché semplifichiamo eccessivamente e talvolta trasmettiamo dei messaggi fuorvianti anche attraverso il linguaggio che utilizziamo che è un linguaggio che trasmette un giudizio. Ho finito.

Daniele Biella: Grazie mille. Ora tocca a voi nel senso che Rosa ha un microfono in mano e se qualcuno di voi ha degli spunti o delle domande per chiunque è seduto qua può farle ora alzando la mano. Ne raccogliamo un paio se ci sono così cerchiamo eventuali nuovi contributi. Ok uno in fondo e due. Grazie.

Roberto: Buonasera. Io mi chiamo Roberto, vengo da Imola, lavoro per AVIS Comunale Imola e sono un ragazzo in servizio civile. Io volevo fare una domanda al Professore. Prima lei ha detto che alcuni cittadini si sentono appunto abbandonati dallo Stato. A me all'AVIS è successa questa situazione: alcuni donatori che prima donavano il sangue con una certa continuità hanno smesso di donare il sangue perché sono andati in disoccupazione e hanno perso il lavoro. Mi è capitata proprio la sua stessa esperienza cioè hanno detto: "Io non dono più il sangue, proprio sinceramente non mi sento più di fare quest'opera perché mi sento abbandonato dagli altri, mi sento abbandonato dallo Stato". Ecco allora questa situazione ci ha un po' spiazzato perché in effetti proprio quando è iniziata la crisi, 2012-2013, il numero dei donatori è calato. Io volevo chiedere: come possiamo reagire a questa affermazione?

Daniele Biella: Chiederei di raccogliere anche la seconda domanda e poi rispondiamo.

Pierpaolo: Buonasera, mi chiamo Pierpaolo Bravin sono il responsabile del servizio civile di Fondazione AVSI che è una organizzazione non governativa. La mia domanda riguarda i Corpi Civili di Pace. Noi siamo un'organizzazione che fa progetti di cooperazione allo sviluppo però in questo bando sperimentale, perché si tratta di una sperimentazione, abbiamo notato che c'erano solo pochi enti con i requisiti richiesti per poter partecipare e noi abbiamo verificato di avere tutti i requisiti richiesti. Siccome si tratta di una sperimentazione volevamo portare anche noi il nostro esempio, la nostra esperienza. Per noi la pace è uno dei nomi dello sviluppo quindi per promuovere la pace noi promuoviamo lo sviluppo in tanti Paesi. Noi siamo presenti in trenta Paesi ma sullo specifico abbiamo pensato di individuare solo due Paesi per questi Corpi Civili di Pace: uno è Haiti e l'altro è Libano. Potrei stare qui mezz'ora a raccontarvi l'esperienza ma la faccio molto breve. Per esempio in Libano, nel sud del Libano, nel territorio al confine con Israele, c'è una zona che è stata invasa nella guerra di sei anni fa e questa zona è molto particolare perché è una

zona a confine con la Siria ed è una zona dove la tradizionale convivenza libanese è ancora viva. Ci sono cinque villaggi in questa piana che si chiama di Marsa Aaiùn, uno mussulmano, uno è sunnita, uno è sciita e così via. Noi siamo riusciti in un progetto di una durata di oltre quindici anni a far dialogare gli agricoltori di queste diverse appartenenze religiose ed etniche per sfruttare insieme la piana rimettendo in sesto, sempre con progetti di cooperazione allo sviluppo, la produzione agricola di questa piana. Vi do solo un dato, quando noi abbiamo iniziato la produzione lorda vendibile era di circa mezzo milione di dollari, due anni fa è stato valutato che la produzione lorda vendibile, proprio di prodotti agricoli, superava i sedici milioni di dollari quindi questo è un dato oggettivo di sviluppo dato agli agricoltori. Lavorando anche con i loro figli nelle scuole e facendoli lavorare insieme, abbiamo visto che la pace la costruisci anche con lo sviluppo. Con questa nostra esperienza, noi vorremmo inviare alcuni ragazzi tramite i Corpi Civili di Pace in questo contesto. La mia domanda è molto semplice e riguarda i tempi del bando. Quando sarà possibile sapere l'esito dei progetti presentati? Grazie.

Daniele Biella: Grazie. Allora direi a Giovanni di iniziare perché entrambe le risposte lo coinvolgono poi se ci sono altri contributi ovviamente sono ben accolti.

Giovanni Bastianini: Le date esatte del bando non le so. Dovrebbe essere una questione ragionevolmente breve anche perché secondo me sulla questione dei Corpi Civili di Pace abbiamo bisogno di recuperare tempo perché una certa legnosità burocratica nella scrittura delle regole su questo coinvolgimento, probabilmente ha frenato più del dovuto la partecipazione degli enti. Quindi dovremmo recuperare e io penso che ci sarà un secondo bando entro la fine di quest'anno spero, anzi entro l'estate.

Daniele Biella: Mi sembra che siano una quindicina i progetti presentati?

Giovanni Bastianini: Sì son pochi, non arriviamo a coprire i duecento per capirci. La cosa mi preoccupa perché non c'è dietro una mancanza di volontà da parte degli enti ma c'è un eccesso di regolamentazione delle modalità di partecipazione secondo me. Spero che si riesca a trovare la quadra anche rapidamente. Cavo solo un'indicazione, che vorrei lasciare oggi, dalla testimonianza del nostro amico dell'AVCI come da quella di Giulia e come da molti discorsi che si sono sentiti, mi è piaciuto molto anche l'approccio che ha avuto la professoressa nello spiegare il dialogo con i ragazzi. La pace ha bisogno di tempo, la pace ha bisogno di durata, bisogna far durare le cose. Il servizio civile dura un anno anche se ci sono le idee di portarlo a otto mesi così facciamo partire più gente e costa meno. Vanno bene anche otto mesi ma il tempo serve a capire, a capirsi e a capire l'altro, a capire le dinamiche, a fare quel lavoro di analisi che diceva lei che è fondamentale perché la coscienza critica delle cose non è fare "lo Sgarbi della situazione": sono tutti dei cagnacci e c'è lui che è bellissimo, no! La coscienza critica vuol dire mettersi in discussione per primi, confrontarsi con le cose. Io sono appassionato del discorso del servizio civile, ne traggio un giovamento incredibile perché quello che diceva lei prima: "Vi ringrazio per le cose che mi insegnate", è esattamente la stessa cosa che io mi dico tutte le sere. Grazie per quello che mi insegnate voi perché se i giovani non parlano con i più vecchi e non c'è un bilaterale, ciascuno parla per conto suo e non serve a nulla. Le modalità possono essere tante e diverse, non è quello il problema, ma che ci sia il fatto di fare delle cose insieme! In classe gli allievi lo fanno con l'insegnante, nel progetto di servizio civile i ragazzi che partecipano lo fanno con quelli che gli fanno da operatori locali di progetto piuttosto che da maestri o da quello che vuoi tu. Quello che diceva Giulia era: io ho fatto queste esperienze, ho vissuto queste cose, mi sono convinta che

queste cose sono possibili, le ho imparate da gente che aveva scommesso a suo tempo e adesso Giulia è in grado di scrivere un libro che probabilmente convincerà tanti altri se non altro a porsi la domanda. Perché tutti cercano subito risposte precotte ma cerchiamo domande! Queste sono domande di umanità e di coinvolgimento che secondo me sono fondamentali, la democrazia è una domanda. Chiudo rispondendo al nostro amico dell'AVIS. Sì è normale che sia così ed è esattamente il senso del tuo servizio civile: chiedere, chiederti, chiedere a loro, far girare quello che hai imparato e darti da fare non per sostituire quelli che se ne vanno ma perché nell'associazione nella quale tu presti servizio probabilmente sono in pochi fino ad ora ad essersi posti il problema e c'è bisogno di qualcuno che se la faccia venire da fuori. Non so se un'app può servire, non so se un tweet - maledetti quelli che lo sanno usare con confidenza - ti serve. La festa del donatore può darsi che funzioni, non lo so, mi piacerebbe passare un po' di ore con te a ragionare e a inventare delle cose. I ragazzi hanno inventato un paio di progetti che a me sono piaciuti moltissimo. Si può inventare, spesso e volentieri bisogna accettare dentro di sé un no che non era previsto perché prima non c'era e adesso c'è, devi cercare degli altri sì e devi cercare il modo per trasformare questo no in un nuovo sì. Il primo ad essertene grato sarà quello che adesso ti ha detto no.

Daniele Biella: Grazie. Andiamo verso la chiusura e chiedo a Giuseppe Boschini, consigliere regionale dell'Emilia-Romagna, di raggiungerci per le conclusioni. Nel frattempo farei un'ultima domanda ai relatori, in realtà la girerei un po' a tutti chiedendo una risposta breve che prende il tema Corpi Civili di Pace nel pieno. Abbiamo visto le esperienze in atto all'estero, parliamo di come potrebbe essere il Corpo Civile di Pace, Giovanni diceva delle lentezze burocratiche e del ruolo che il Corpo Civile di Pace potrà assumere in Italia. Io vedo una certa legnosità, un'eccessiva prudenza nel dire: "Attenzione, questi ragazzi vanno là e se poi succede qualcosa..". Ma allora diamo fiducia o no a queste persone? Che preparazione hanno? Sono argomenti che vanno affrontati a breve termine e non deve essere un Corpo Civile di Pace all'acqua di rose, deve essere un qualcosa che abbia una concretezza come lei diceva prima, che risolva o che per lo meno entri nei conflitti. Ecco il percorso è quello, si va verso i Corpi civili di Pace all'estero in situazioni di pre-conflitto o di già-conflitto latente ma riguardo al passaggio all'Italia? Cioè in questo Paese, e lo chiedo a tutti, sia a Giulia sia a Vanessa perché vivendo l'esperienza con i richiedenti asilo è nel pieno dell'attività, pensare se è eccessiva la richiesta verso l'estero nel lungo termine, pensare di sperimentare nel breve termine e portare le persone nelle situazioni conflittuali delle comunità locali anche a livello di comunicazione. Io sto girando abbastanza le scuole dell'Italia per parlare di un libro che tratta il tema delle migrazioni e vedo come i ragazzi sono avanti su tantissimi temi. Nei momenti in cui i luoghi comuni li superi i ragazzi vengono e ti dicono che vogliono fare qualcosa perché non si fidano della televisione e invece per molti degli adulti che magari non hanno contatto diretto con i richiedenti asilo, la televisione è l'unica modalità di accesso e sappiamo che è tremenda e che fa danni sociali estremi. Allora potrebbe esserci uno spunto per portare questi Corpi Civili di Pace, speriamo in modo sempre più veloce, anche nel nostro Paese o rovinerebbe un po' l'idea che abbiamo dei Corpi Civili di Pace? Chiederei a Giulia e a Giovanni ma anche agli altri se vogliono.

Giovanni Bastianini: Io avrei il timore se non si contaminassero i Corpi Civili di Pace e non viceversa. Non è che stiamo montando un'azienda specializzata, è una metodica la mediazione del conflitto, bisogna saperla fare. Devi sapere come ti rapporti, come far a guardare il contesto, ma è anche vero che prima di tutto è un tuo elaborare, un far tuo un modo di comportarti e di vivere.

Perché quando te incroci uno che è convinto di una cosa lo senti che è convinto e forse ha la possibilità di convincerti, sennò ti deve fregare con gli spot pubblicitari. La differenza è tutta qua. Allora nel servizio civile c'è già questa idea del Corpo Civile di Pace come logica in tutto il servizio civile e dobbiamo riuscire a mettere a tema argomenti importanti, quelli che i giovani vedono meglio perché non li guardano attraverso la televisione - questo di sicuro, questo per esempio è verissimo. Dobbiamo difendere il servizio civile, i Corpi Civili di Pace e i caschi bianchi da questa idea un po' cretina che le cose serie sono quelle che si fanno con i militari o quando si parla di economia e così via. Poi arrivano le cose carine, le cose simpatiche e allora si parla di sociale, di solidarietà, di pace... No, siamo più seri noi e dobbiamo difendere con le unghie e coi denti in maniera nonviolenta la nostra serietà perché siamo pezzi di vita di cui questo Paese ha indispensabile necessità.

Giulia Zurlini Panza: Dico due cose. Prima cosa fondamentale è riconoscere quello che già c'è, nel senso che noi siamo ancora a uno step precedente come diceva anche Giovanni. Noi riconosciamo gli interventi militari, purtroppo a volte tramite la mala informazione li giustifichiamo, li legittimiamo e non riconosciamo ancora quello che già c'è e che è stato fatto fino adesso. Questo è il primo passo, poi il coinvolgimento personale ti porta anche in queste situazioni a vivere un certo tipo di preparazione in cui la tua vita è mescolata a quella di un altro. In sud Africa hanno usato il concetto di "Ubuntu", cioè io sono una persona attraverso le altre persone, per mettere in piedi la Commissione di Verità e Riconciliazione quindi per superare il caos che si era creato dall'abbattimento dell'apartheid. Noi siamo così, siamo persone attraverso gli altri e questo vuol dire che ci possiamo mettere in discussione nelle esperienze che facciamo e che la preparazione la viviamo e la continuiamo a vivere sperimentando, il che vuol dire che se io provo a portare un valore come la riconciliazione, la prima persona da cui la imparo sono le persone che vado a incontrare sul campo, me lo spiegano che cos'è la riconciliazione perché hanno loro il problema. Quindi è un entrare in punta di piedi e questo contamina la mia vita perché poi questo concetto io posso prenderlo, farlo mio, applicarlo al mio quotidiano con la mia famiglia e con le persone con cui vivo e trarne una ricchezza tale che poi è tutto uno scambio. Quindi sono disposto a riportare ciò che penso di aver imparato a queste persone e queste persone a loro volta lo insegnano a me. Quindi io penso che queste siano le due questioni principali: riconoscere quello che già c'è e lasciarsi contaminare senza avere paura di farlo.

Daniele Biella: Grazie. Grazie a voi per l'attesa, per la pazienza e per l'ascolto. In realtà le conclusioni dopo tante cose dette non so come si riescano a gestire quindi auguro a Giuseppe Boschini di farci un quadro completo ringraziandolo appunto per la presenza.

Giuseppe Boschini: Sono io che ringrazio dell'invito, tra l'altro ribadendo che forse al mio posto sarebbe stata ben più utile la presenza dell'assessore che è stata trattenuta da altri impegni, dalla Giunta, però questa mattina era con voi all'assemblea. Vi dovete accontentare di quello che posso provare a dire però non a titolo di conclusione. Mi rifiuto nel senso che non sono in grado neanche volendo - e nemmeno se fossi in grado vorrei - fare delle conclusioni ad un dibattito così ricco e così ampio quindi permettetemi più che di tirare una conclusione magari di buttare lì altre due o tre considerazioni anche perché forse dopo un pomeriggio così in cui di idee ne sono girate molte abbiamo più bisogno di aperture che di chiusure. Davvero sarebbe bello avere dei sentieri tracciati su cui cominciare anche un pochino insieme a camminare. Poi capisco che ormai la fatica del

pomeriggio è tanta per cui cerco di farla il più breve possibile. La cosa più importante che vorrei dire e che spero di riuscire a trasmettervi, poi non so se sia giusta o sbagliata ma la penso e quindi ve la dico, è questa. Io penso che sarebbe davvero grave se persone che come noi oggi hanno deciso di spendere un pomeriggio, ma molti di voi lo fanno quotidianamente nella loro vita, per riflettere sui temi della pace, della cooperazione, dello sviluppo e della giustizia, non percepissero insieme che il tempo che stiamo vivendo è un tempo davvero particolare e che le sfide che toccano il nostro Paese e l'Europa in generale in questi mesi non possono essere lasciate alla riflessione di pochi istanti dei talk show televisivi e dei telegiornali. Io penso che dovremmo avvertire davvero tutti la responsabilità storica, quasi epocale, di essere persone che come altre hanno vissuto magari guerre o fasi importanti che poi rimangono nei libri di storia. Essere persone che hanno nella loro vita la sfortuna, ma anche l'opportunità, di vivere un tempo in cui le guerre civili del Medio Oriente, la situazione del Nord Africa, la situazione dell'Africa subsahariana ci provocano e ci trasmettono i primi passi di un mondo in cui la globalizzazione non è soltanto internet, lustrini ed economia globale ma è anche popoli che si mescolano e sfide nuove che non conosciamo. Se noi non percepiamo che c'è una sfida generazionale in questo, secondo me manchiamo di un compito fondamentale e lo dico a me stesso come politico, ammesso che lo sia, ma credo che lo dovremmo avvertire tutti come semplici cittadini, a maggior ragione come studenti o come persone che si occupano quotidianamente del tema del servizio civile, della pace e della giustizia. Provo a dirlo ancora più concretamente se riesco. Da vecchio obiettore di coscienza, anche ai miei tempi, negli anni ottanta si parlava della difesa nonviolenta, si parlava di Gandhi e si finiva sempre bollati con il timbro dell'utopia, che è una cosa bellissima perché l'utopia è sogno, è futuro, è grandezza però è anche irrealtà, significava essere buttati fuori dalla realtà. La difesa nonviolenta è bellissima, sarebbe il migliore dei mondi possibili, ma è reale? Io penso che in queste settimane, in questi mesi, in questi anni segnati dalle migrazioni, dalle violenze a cui assistiamo quotidianamente e dai campi profughi, noi abbiamo una grande occasione storica che è quella di tirare giù dall'utopia e provare a portare nella realtà queste sfide che passano anche per i temi di cui abbiamo parlato oggi: Corpi di Pace, difesa civile nonviolenta eccetera. Questa è una sfida grande. Se non ci riusciamo adesso, quando mai ci saranno tempi in cui i telegiornali porranno al centro dell'attenzione questi tempi? Ecco io credo davvero che noi dovremmo cogliere questa sfida per darle davvero un nome concreto, io penso che - e lo diceva bene Bastianini adesso - dovremmo fare tutti una battaglia e quando dico tutti penso alla politica, agli enti che fanno servizio civile, a chi si occupa di cooperazione internazionale, ai movimenti della pace... davvero c'è un mondo che può federarsi in questo. Dovremmo fare una battaglia perché ogni volta in cui si pensa ad un intervento, chiamiamolo pure di peacekeeping comunque un intervento armato anche sotto le insegne più corrette del diritto internazionale, non sia possibile questo mix per cui il 99% delle spese è destinato all'intervento armato e l'1% è destinato alla cooperazione e allo sviluppo, magari a fare qualche fotografia mentre un soldato consegna due quaderni dentro ad una scuola. Questa è una battaglia che noi dovremmo fare e in queste ore io sono stato anche sollevato personalmente. In Italia un governo ha detto per esempio che non andiamo in Libia a cuor leggero e lo ha fatto in riferimento all'esigenza di costruire un quadro internazionale di quell'intervento. Io credo che bisognerebbe subito inserirsi qua sopra e dire: il quadro internazionale bene, ci mancherebbe che ci mettiamo a bombardare così alla cow boy, ci vuole il quadro internazionale ma attenzione perché in un quadro di intervento del genere ci vuole anche un quadro di cooperazione, ci vuole un disegno di sviluppo e il coinvolgimento delle ONG. Io so che tutti forse non condivideranno che io mescoli queste due cose dove da un lato ci sono le armi e dall'altro c'è un mondo che delle armi giustamente sente di non far parte. Però io credo che questa sia una battaglia da fare. Un'altra battaglia importantissima visto che abbiamo parlato oggi di Sergio Finardi e credo anche abbiate fatto benissimo a tenere quel nome a riferimento di questo

premio, sarebbe non far cadere quella bandiera e sapere che c'è bisogno di qualcuno che continui, e sono convinto che c'è chi lo farà, a mappare i traffici di armi e i commerci di armi, anche quelli legali, con gli strumenti propri della conoscenza, dello studio della ricerca. Anche questo è un lavoro importantissimo e concreto che questo mondo può fare. Un'altra cosa che possiamo fare è mettere in valore tutti quegli interventi di diplomazia non affidata agli Stati ma affidata a soggetti terzi che hanno ormai già tantissima storia di successi. Ne conosciamo magari alcuni, quello che ha fatto la Comunità di Sant'Egidio ma ci sono tante sigle che hanno operato in questo, da Timor Est ad Argentina, Cile, Colombia, davvero è già lunghissima la storia di paesi in cui queste forme di diplomazia, per quanto non affidati direttamente agli Stati, hanno creato le condizioni per prevenire o per ridurre comunque gli effetti dei conflitti. Ho messo lì tre piste che sono piste concrete per uscire dall'utopia e provare ad usare questi giorni come giorni davvero in cui il tema della pace, della difesa nonviolenta e della diplomazia prima dell'uso delle armi deve essere sentito da ciascuno di noi, a maggior ragione per le sigle che operano in questo mondo, come un dovere a cui se veniamo meno qualcuno ci chiederà conto nelle future generazioni. Avrei tantissime cose da dire, approfitto ancora di due minuti soltanto per dire due cose. La prima gli addetti ai lavori la conoscono benissimo ma forse non la conoscono i ragazzi delle scuole. Permettetemi di dirla forse con un pizzico di orgoglio anche eccessivo ma insomma mi fa piacere che questa cosa sia avvenuta oggi in Regione, mi fa piacere pensare che non sia casuale il fatto che sia avvenuta qui e penso possa far piacere saperlo da cittadini emiliano-romagnoli. Penso che la Regione Emilia-Romagna abbia sempre avuto verso il sistema del servizio civile nazionale, regionale e all'estero un'attenzione particolare, non sempre magari si è tradotta in tutto quello che avremmo voluto. Sappiamo che molto spesso quando il pubblico interviene genera burocrazia, non sempre io sono convintissimo che l'intervento del pubblico a sostegno dei grandi movimenti della società sia quanto di più auspicabile però credo anche che vada riconosciuto che per esempio una delle radici dei caschi bianchi è proprio in Emilia-Romagna dove per esempio la Regione intervenne quando ancora c'era il ministro Andreatta, quindi a metà anni novanta, sostenendoli con protocolli. Non è l'unica ma una delle radici istituzionali è qua in questi palazzi e mi fa piacere ricordarlo. Mi fa piacere ricordare che tante esperienze di servizio civile all'estero fondamentali per la costruzione dello sviluppo della pace, anche se non sono in senso stretto Corpi Civili di Pace, sono stati sostenuti dai fondi della Regione. La Regione è riuscita l'anno scorso ad aumentare del 20% i fondi destinati al servizio civile regionale e questo è un segnale a livello nazionale. In questi giorni poi si fa una grande discussione se è proprio vero che il governo ha aumentato i fondi o no ma è una discussione che non mi interessa fare, Bastianini saprebbe farla anche molto meglio di me. Mi sembra vero però che rispetto a dove eravamo nel 2013 ci sia una maggior attenzione, mi sembrava lo dicesse anche il moderatore prima. Siamo un po' usciti dalla fase di stanca in cui davvero sembrava che il servizio civile andasse nel dimenticatoio. Ecco la regione Emilia-Romagna ha approvato nei giorni scorsi un piano triennale che la sua legge prevedeva da molto tempo ma che non era mai stato fatto così compiutamente sul servizio civile. La legge oltre a riconfermare che per i prossimi tre anni ci sarà questa risorsa di 600.000 euro, superiore a quella che si spendeva in passato, ha confermato soprattutto in mezzo a mille cose pratiche che chi è del settore conosce già e non c'è bisogno che glielo acconti, che il servizio civile è per questa Regione una priorità e lo è per un motivo di cittadinanza, cioè per l'idea che avvicinare dei giovani al servizio civile significhi davvero fare un'esperienza di cittadinanza e portare avanti nel tempo quel patrimonio di civismo, di capitale sociale e di responsabilità sociale che è una delle cifre che caratterizzano la nostra Regione in tutti i suoi paesi da Novafeltria alla bassa. Non c'è paese dove un'organizzazione di volontariato o un'organizzazione sociale spontanea non animi quella comunità e molto spesso i ragazzi che hanno iniziato con il servizio civile ce li ritroviamo dopo 10/15 anni dirigenti e guide di quell'esperienza. Quindi io credo che

continuare a investire nel servizio civile, sto parlando in questo caso di quello a casa nostra, sia fondamentale da questo punto di vista. Il servizio civile regionale poi si può fare teoricamente anche per i minorenni e gli adulti, praticamente è un po' più difficile.

Ci sarebbero molte altre cose da dire come il fatto che la Regione cerchi di valorizzare anche da un punto di vista mediatico, con il Celebration Day, il momento annuale in cui si invitano i media a ricordare l'esistenza del servizio civile e si fa in occasione del 15 dicembre come data storica della legge sul servizio civile in Italia. Tra le altre iniziative penso per esempio alla Carta per i giovani dell'Emilia-Romagna che ha collegato una piccola esperienza, non di servizio civile, ma da venti a ottanta ore di possibilità di impegno sociale. Tutte cose che vorrei seppur sommariamente ricordare e che richiederebbero molto più tempo ma giusto per testimoniare che l'Istituzione dia il senso che non siamo soli da questo punto di vista. A livello nazionale ho già detto che spero, al di là dei conti che si possono fare con un euro in più o un euro in meno, sia davvero partita una fase in cui il servizio civile nazionale e quello internazionale sono di nuovo al centro dell'attenzione e non soltanto l'ultima delle preoccupazioni. Credo che questo tema dei Corpi Civili di Pace e del bando che è appena stato emanato, per cui giustamente qualcuno chiedeva prima quando si parte, sia davvero un'esperienza che tutti insieme ci impegniamo a far funzionare al meglio malgrado le difficoltà che sicuramente ci saranno perché tutte le esperienze di partenza hanno delle difficoltà. Io credo che il fatto che parta questa prima esperienza e non si arrenda è fondamentale per poter cominciare ad aprire una pista. Quindi credo che dobbiamo davvero anche con un po' di bocca buona salutare con gioia questo elemento di partenza, questi primi duecento che partiranno per questa esperienza di Corpi Civili di Pace che finalmente il nostro Stato mette in campo. Magari non funzionerà tutto perfettamente, qualcuno è rimasto fuori e non voleva rimanere fuori e qualche progetto non sarà il massimo però sappiamo che da qui si può e si deve lavorare insieme per allargare questa esperienza, migliorarla e risolvere le pastoie burocratiche.

Chiudo con un ultimo passaggio che credo sia anche una buona notizia. Gli addetti del settore lo sanno molto meglio di me ma lo dico anche per i ragazzi, l'Italia sta facendo, anche da un po' di anni in verità, una legge sul terzo settore, quindi tutto quel settore che si occupa di diritti della società e di solidarietà. Dentro questa legge c'è un articolo molto importante che parla del servizio civile universale, cioè del fatto che quello che dice l'articolo 52 della nostra costituzione, che ognuno di noi è chiamato a difendere il Paese, trovi davvero espressione attraverso il fatto che non succederà più, o almeno credo sia questo l'obiettivo, che uno presenti una domanda di servizio civile e se la senta rifiutare perché non c'è posto. Io credo che questo sia un bruciare un capitale sociale che è inammissibile soprattutto in un momento in cui i giovani sono pochi e vanno davvero tutelati in questa società. Quindi io credo che noi dobbiamo seguire con grande attenzione il senso e il percorso di questa legge che afferma che lo statuto del servizio civile nazionale, che a mio avviso deve essere universale, debba essere questo: far sì che i 70 mila o i 100 mila che ogni anno fanno domanda possano davvero trovare una risposta perché è la strada con cui si costruiscono i cittadini del futuro e si dà gambe alla pace, alla solidarietà e alle cose che altri hanno già detto molto meglio di me. Ecco la buona notizia se l'ho capita bene, perché è sui giornali in questi giorni, è che dopo un lungo peregrinare di questa legge tra Camera e Senato, il Senato dovrebbe approvarla il 16 di marzo perché così è stato affissato proprio nei sacri testi dei cammini del Senato. Quindi i termini sono stati contingentati e speriamo che sia vero. Ci sono delle modifiche per cui dovrò tornare alla camera. Io spero davvero che come è stato previsto dalla Camera a maggio si possa avere questa legge. Se questa legge arriverà, credo che a maggior ragione quello che dicevo all'inizio diventi vero, cioè in un tempo storico che ci sfida così l'affermazione anche statutaria, per via di legge, di un servizio civile universale offerto ai giovani del nostro Paese, deve essere un momento in cui tutto un mondo fatto di cooperazione

internazionale, di enti di servizio civile, di politica, di società e di terzo settore, cerca di far sentire insieme la sua voce e sfrutta questa occasione per dire che davvero un mondo diverso è possibile nella cooperazione, nella solidarietà, nel servizio civile del nostro Paese e ancor di più in una dimensione del mondo che ha bisogno di questo tipo di messaggio, di cittadinanza attiva e di pace.

Daniele Biella: Grazie. Nel ringraziare i COPRESC coinvolti per l'organizzazione così come il Servizio Obiezione e Pace e tutti quelli che hanno contribuito a progettare e a far funzionare Oltreconfine e nello stesso tempo nel complimentarmi ancora penso da parte di tutti per i vincitori, pesco una parola del consigliere regionale per chiudere questo incontro che è la parola responsabilità che all'inizio del discorso riguardava tutti. La cosa che mi preme dire è che in questa sala ci siamo tutti nel senso che vedo persone in servizio civile e obiettori di coscienza che trenta, quaranta anni fa hanno sfidato le leggi e hanno scritto la storia che noi oggi siamo qui a fare perché senza quell'esperienza di allora io non avrei fatto servizio civile volontario e voi non lo avreste fatto. Oggi addirittura siamo in una fase - e meno male che è arrivata dopo tanti anni - in cui anche i nuovi cittadini possono fare servizio civile così come i Corpi Civili di Pace, abbiamo persone che hanno fatto la marcia dei 500 a Sarajevo, Operazione Colomba e chi in futuro farà servizio civile. La responsabilità sta in tutti noi a fare qualcosa, nel pretendere. La parola pretendere a volte nei giovani viene associata più ad un "che cosa pretendi da me? Cosa vuoi?", in realtà sta nell'alzarsi dalle nostre sedie e nel pretendere spazi di azione, spazi in cui dire la nostra perché ne abbiamo da dire, ne avete da dire. Nel pretendere questi spazi la responsabilità sta anche nei giovani, negli enti, nei formatori presenti di andare a bussare alle porte delle istituzioni, nelle istituzioni a farsi carico di. In particolare

chiedo a Giovanni Bastianini ma insomma a chi come lui ha anche esperienza a livello di istituzioni nazionali, guardate il servizio civile, di dare una mano in quello che dicevi anche tu prima, sburocratizzare, velocizzare questo sistema che fa perdere anni, generazioni forse è eccessivo però veramente le energie ci sono e vanno alimentate oggi più che mai quindi di andare in quelle porte del Dipartimento della Gioventù, dell'Ufficio Nazionale in cui ci sono le pulsioni ma manca poi la vivacità quindi troviamola tutti insieme rimboccandoci le maniche. Vi ringrazio per la pazienza e l'ascolto e buona serata a tutti.